CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI - Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

Don ANTONIO COJAZZI

303

CIRCOLO SAN GIOVANNI BOSCO

Anno IV — APRILE 1935-XIII — Num. 8

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce in ogni mese scolastico in fascicoli di 80 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1934 al giugno 1935, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)

Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione, corso Regina Margherita, num. 176, Torino (109).

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOMMARIO

In funzione di... — Don Norberto Perini . . . . . *pag.* 546

Appunti di pedagogia sportiva. — Don Carlo Gnocchi - don Enrico Corbella . . . . . » 553

Scambio d'idee sui programmi di religione per le scuole medie in Italia. — Primus . . . . . » 571

La pedagogia di don Bosco. — Giovanni Vidari . . . » 577

Alta poesia in onore dei màrtiri inglesi Moro e Fisher. — Francis Thompson . . . . . » 580

Sussidi alla valutazione di Voltaire. — Giovanni Casati » 584

In tema di confessione. — Sac. prof. Giuseppe Cereda » 596

Didattica: La vocazione (classi inferiori). — Fr. Leone . . » 604

La veste decorativa della basilica. — Don Mario Tantardini . . . . . » 614

Rivista della stampa . . . . . » 623

Anno IV ✡ APRILE 1935-XIII ✡ Numero 8

Vedere tutto in funzione di... è uno dei segreti piú efficaci e fecondi che governino la vita umana.

È un restringere l'estensione e un insistere sull'intensità. È un approfondire un lato della vita, cosí da scovarne tutti i segreti e da attuarne fin le piú minute possibilità.

Lo pensavo alcuni mesi or sono, mentre una comitiva di giovinotti commentavano l'apparizione della splendida nuova macchina del loro amico Gino.

Gruppo d'impiegati a 300 al mese: — Quattro anni di stipendio!

Gruppo di studenti in medicina: — Qualche volta, Gino, ci càpiti a farti aggiustare la testa nel nostro *garage*.

— Avete un *garage*, voi?

— Sí, l'ospedale.

Un impiegato di Finanza: — Quanto pagherà una macchina di questo genere, solo per tassa di circolazione?

Uno sportivo al cento per cento: — Male! male! Piú di 150 all'ora, con questa carcassa, non puoi fare. Io, nei tuoi panni, avrei comperato un aeroplano.

Un rappresentante di Pirelli: — Del rimanente non me ne intendo, ma queste gomme sono una leccornia!

Poi c'era un commerciante di pellicce, che notava la sproporzione tra la lussuosità della macchina e la spilorceria della coperta.

Poi il proprietario di un calzaturificio che si querelava: — Se tutti fanno come te, Gino, poveri scarpari, dobbiamo chiudere bottega!

E c'ero io che, mal pratico di macchine e d'accessori, ho finito per commentare cosí: — Tutti i miei giovani camminano in automobile, ed io vado in tram.

Passava infatti in quella il tram, e ci son saltato su.

Ma, stando in tram, in quei comodi tram di Milano che sembrano combinati apposta per conciliare le piú svariate elucubrazioni filosofiche, pensavo tra me e me che tutte le persone che vogliono riuscire in qualche cosa, osservano e pensano e agiscono in funzione del loro intento, che è, di solito, la loro finalità professionale.

Fanno come la lente, che converge in un punto i raggi solari, e ne ottiene effetti termici che solitamente essi non producono.

E pensavo: — Noi, sacerdoti, dovremmo attuare questa raccolta e questa proiezione di energie, meglio di qualsiasi altra categoria di persone, perché abbiamo per le mani una finalità... professionale a cui nulla è estraneo.

Domani, per esempio, io devo tenere in quarta liceo scientifico la lezione *de conscientia*. Ci ho pensato, non dico di no; so darne la definizione, le divisioni, le regole pratiche relative. Spero anche, tornando a casa, di trovarmi sul tavolo l'articolo di P. B. sull'argomento, ma se io avessi l'abitudine di osservar tutto in funzione del mio ministero d'insegnante di religione, a quest'ora avrei tra mano argomenti ed episodi e paragoni da vivificare la materia, da avvicinarla alla realtà, da renderla assimilabile ai giovani in sommo grado.

Non ho ancora finito il mio soliloquio, ed ecco mi lacera gli orecchi un trillo acuto di campanello, a cui tien dietro un arresto fulmineo del tram.

Teste contro teste; quelli in piedi fecero quattro passi in su; un pacchetto cascò per terra, e si scoperse che v'eran dentro due canarini, dei quali uno, poveretto, era rimasto morto sul colpo nella gabbia. Tutti si sporsero dai finestrini: che cosa era stato? Era stato niente, ma sarebbe stato un disastro, qualora la reazione del manovratore non fosse stata cosí fulminea: l'aver egli intuito il pericolo, l'aver colpito di scatto i mezzi per sventarlo, l'averli posti in atto prima che altri li pensasse, fu la salvezza di quelle quattro persone che ora, discese dall'automobile, coi capelli irti e gli occhi spauriti, venivano, non so se a ringraziare o a minacciare il tramviere.

I commenti che ne fecero quando il tram riprese la sua corsa,

furono vivacissimi, contro gli autisti che corrono da pazzi, contro le strade asfaltate e tirate a lucido cosí che neanche il pavimento di una sala da ballo, contro la settimana del silenzio, contro il Podestà (poverino!) che proprio non c'entra, contro i tram chiusi che, se succede qualche cosa, Dio guardi, non si può neppur saltare dal finestrino, ecc. ecc.: io mi digerii in pace il mio spavento, concludendo che questo con la lezione sulla coscienza, non aveva proprio nulla a che vedere.

Ma il giorno seguente, quando, in classe, enunciai questo pensiero: *che è essenziale per la vita cristiana formarsi una coscienza retta e delicata, capace di reagire al male*, l'incidente tramviario mi si ripresentò come un improvviso raggio di sole, per me e per i giovani. Risvegliò l'attenzione loro, e la grande necessità della vigilanza, dell'occhio morale sicuro, l'evidenza del pericolo di chi si avventura alla cieca, di chi non si abitua a usare poteri inibitori, divennero vive e lampanti attraverso l'incidente del tram.

Tanto che poi il paragone stesso si frazionò per merito dei giovani, e assunse nuovi poteri dimostrativi, e diede una quantità di altre minute lezioni integrative che, con mia meraviglia, in quella cornice sembravano legate in un'unità logica che già ora, scrivendo, non trovo piú.

Uno, per esempio, osservò che la rettitudine di coscienza non diminuisce l'intensità della vita, anzi l'aumenta, come la potenza dei freni, anziché essere d'ingombro, permette al manovratore di assumere senza pericolo una maggior velocità.

Un altro: — Qui si capisce come le persone di coscienza hanno sempre maggior interesse a trattare con altre persone di coscienza, perché allora gli sforzi convergono a evitare ogni disastro: anche i corridori di automobili preferiscono correre in pista con rivali ben pratici del volante e dei freni, perché cosí il pericolo d'incidenti è ridotto del novanta per cento.

Uno rilevò che qualche sacrificio può richiedere da noi anche la coscienza, ma, per quanto grande esso sia, non sarà mai da paragonarsi ai disastri della vita dissoluta: la morte di un canarino, press'a poco, confrontata con la strage di quattro persone.

Eppure (aggiunse un quarto) qualche volta noi ci arrabbiamo contro la nostra coscienza che ci avverte del male e ce lo evita: siamo stolti e ingrati, proprio come quei quattro salvati dalla presenza di spirito del manovratore, se, invece che a ringraziarlo, venivano a protestare e a minacciarlo per soprappiú.

E l'ultima conseguenza fu questa: che, prima di avventurarci, soli, a guidar la nostra vita nel *mare magnum* della società, bisogna aver imparato per bene le complesse regole per la circolazione stradale, bisogna esserci esercitati accanto a un manovratore provetto, a cui nessuno degli incidenti che possono occorrere riesca nuovo ed insolubile.

Qualcuno potrà gridare: *Alto là!* e osservare che davvero queste applicazioni non sono tutte quante finemente logiche, e che è facile, quando ci s'incammina su questa via, cadere nel difetto di moralizzare, che è terribilmente urtante per i giovani.

Sí, è facile, e si veda perciò di non caderci; ed anche questo è facile.

Ma, se si arriva a tanto di evidenza nel richiamo dei fatti, che i giovani stessi ne deducano documenti di vita, siano i benvenuti, anche se non sono legati da una logica inesorabile.

Caso mai, se intuiamo che ciò è richiesto dalla difficile contentatura di qualcuno, noi stessi negheremo il legame tra fatto e conseguenza, facendo che la conseguenza sussista a sé e rimanga, senza puntello nella mente dei giovani.

* * *

Quello che è cavato da un avvenimento della vita è piú facilmente e continuatamente cavabile dalle letture fatte in funzione del proprio ministero.

La lettura, per esempio, del giornale quotidiano è feconda di argomenti.

Sto preparandomi alla lezione sulle note della S. Chiesa. Bellissime le pagine che il Perich, nel 3° volume di *Il mio credo* dedica alla dimostrazione della cattolicità della S. Chiesa. Originali le

obiezioni e le risposte del Sertillanges in *Catéchisme des incroyants* (vol. 2º).

Ma sul giovine fa maggior impressione l'aprire una rivista, per esempio *L'Illustrazione Vaticana* o un giornale, per esempio *L'Osservatore Romano*, e mostrare attraverso i documenti quotidiani la cattolicità della Chiesa.

Apro, supponiamo, *L'Osservatore* del 10 marzo e leggo titoli e notizie: — Ricevimenti da parte del Papa di personalità di varie Nazioni — La crociata della carità in occasione della festa di san Giuseppe, patrono della Chiesa Universale — La festa del Papa a Serajevo nella Bosnia — L'esemplare risposta del popolo austriaco al dono del Giubileo — Il cattolicismo in Australia esaltato dell'arcivescovo di Liverpool — Gli studenti cattolici di Madrid hanno celebrato la festa di san Tommaso d'Aquino — La solenne celebrazione della festa del Papa nel Congo Belga — Cattedrale cinese di Cristo Re — I grandi influssi di papa san Zaccaria sugli avvenimenti politici del suo tempo — La XIII giornata per l'Università Cattolica — Notizie delle Giunte Diocesane d'Italia — Gli argomenti delle Pastorali di Quaresima dei Vescovi di Germania.

Il giovine studente, che conosce la geografia, e che si vede trasportato da un capo all'altro del globo, misura la grandiosità di questa elencazione e sull'atlante mentale che è obbligato a squadernare, legge la cattolicità della Chiesa piú vivamente che su documentazioni d'immenso valore oggettivo, che pur non abbiamo tralasciato di proporre e di vivificare.

* * *

Un'altra fonte di utilissimi spunti sono i libri che tutti dobbiamo leggere per stare al corrente con la cultura.

Non parlo dei libri in cui si tratta espressamente di teologia, di apologia, di storia della Chiesa, di agiografia, ma anche di quelli che, a prima vista, sembrano estranei e non riducibili al nostro insegnamento, come sono libri e articoli di scienze naturali, di fisica, di storia, di letteratura, e persino romanzi e novelle.

Mi ricordo di aver ripreso poco tempo fa tra mano le *Nuove storie di ogni colore* di Emilio De Marchi.

Avevo desiderio e bisogno di rilassare un po' i nervi, e l'offerta fattami da una vetrina di questo libro, vecchio amico, in una linda veste, era stata irresistibile. Ma quando l'ebbi ben tagliato e ne ebbi scorso una trentina di pagine, mi assalse una specie di rimorso di coscienza per il tempo che avrei sciupato in una lettura così estranea ai miei còmpiti. Fu allora che, per salvare capra e cavoli, dissi a me stesso che avrei fatto l'esperienza di rileggere quelle novelle in funzione del mio impegno di educatore.

Ho fatto una scoperta interessantissima, di cui ho potuto usare qualche volta con frutto nella scuola.

Volete dire delle conseguenze di certe abitudini cattive? Leggete (tralasciando qua e là alcune battute) *Casello n.* 54.

Volete imparare e far comprendere come le fantasie pensate e vagheggiate assurgono a tal grado di evidenza, da assumere le forme della realtà, da entrare nella vita con una potenza spaventosa da determinarne i contorni e capovolgerne gl'indirizzi? Leggete *Angelica* e riferitene, se lo sapete fare, ai vostri alunni.

Don Asdrubale è una lezione sanguinosa contro i vizi che trasmettono nei figli malattie e morte.

Così in certe classi tinte di quel pizzico di scetticismo, di materialismo, che è figlio della saccenteria, vi assicuro io che la novella *Filosofi che non parlano*, letta tale e quale, suscita tutta una gamma d'impressioni che si concludono col gaudioso trionfante ritrovamento del mondo dello spirito.

Due scarpe vecchie è fatto apposta per demolire i pretesti che noi poniamo innanzi a sdebitarci del dovere della carità verso il prossimo.

Quando si parla di duello, in ogni scolaresca c'è chi crede di elevarsi di un palmo a difendere le ragioni dell'onore misconosciuto dalla morale cristiana, condannante l'antico *institutum singularis certaminis:* lo si demolisca senza dirlo, leggendo *Medici e spadaccini.*

La Principessa Orloff serve a un tempo e per sconcertare quei giovani che a casa loro hanno tutto di grande, tutto di bello, tutto di

principesco, e per svergognare quelli che si vergognano della semplicità e ignoranza dei loro genitori.

C'è poi *Vecchi giovinastri* che, in questa intensa campagna demografica, figurerebbe magnificamente in primo piano, quantunque sia uno scritto di pieno ottocento.

Non ho voluto fare la *réclame* del libro del De Marchi: ce ne sono ben altri di migliori, se anche vogliamo restringerci alle novelle, ma ho voluto chiarire che, leggendo qualsiasi libro sotto un certo punto di vista, qualche cosa, o di positivo o di negativo, si finisce per cavarne, a conforto della nostra tesi.

* * *

E vengo alla conclusione, che è un'esortazione per tutti e un consiglio per i giovani.

Per tutti, l'esortazione che il proprio dovere individuale stia cosí vivamente al sommo di ogni nostra cura, da renderci acuti a ritrovare in ogni evento della vita il lato che al nostro dovere stesso si riconnetta.

Per i piú giovani, il consiglio che sappiano fin d'ora preparare raccolte e selve per i diversi uffici del loro ministero sacerdotale, traendo la materia da tutto quanto e leggono e sentono e vedono e vivono.

Un po' di organizzazione del sapere e dell'attività nei primi anni è manna piovuta dal cielo per quando si è anziani e si sente la necessità di numerosi elementi analitici sui quali operare la sintesi che è l'attività piú consona con l'età matura.

D. NORBERTO PERINI.

Appunti di pedagogia sportiva

« Tutto quello che fate, fatelo con lo spirito unito al corpo » (S. CATERINA DA SIENA).

Confesso, senza alcun pudore, che ogniqualvolta ho tentato onestamente di mettere un po' d'ordine nella mia mente e di raccapezzarmi in quel bailamme di fatti e di idee nuove che costituiscono il fenomeno sportivo moderno, ho finito sempre di smarrirmi per strada, disorientarmi dietro questioni imbarazzanti e spesso piantar tutto con un infinito senso di tristezza e d'impotenza. Cosí cento volte.

Mi si permetta un giudizio temerario. Penso che sono forse molto rari gli educatori che si sentano in forza di guardare freddamente negli occhi al fenomeno sportivo per metterlo sotto processo e arrivare a un verdetto definitivo di condanna o di assoluzione. *Tuta conscientia*, si capisce.

Un fenomeno cosí vasto in estensione e profondità ci ha preso alla sprovvista. Molti schemi pedagogici hanno finito per *saltare* e ciò è sempre intimamente molto doloroso e disorientante. Ricostruire non è sempre né breve, né senza pericolo di slittamenti, specialmente *in subiecta materia*. Per questo molti hanno timore reverenziale di prendere per il bavero il problema e preferiscono tirare innanzi in una ignoranza crassa che non scusa l'inazione, ma ne aggrava la responsabilità.

Eppure è urgente prendere posizione. È necessario snidare la pigrizia dai comodi *fifaus* dei luoghi comuni, abbandonare il dogmatismo facile e superficiale, rifarsi un'assoluta purezza dai pregiudizi di favore o di sfavore e inchiodarsi infine alla mente il problema nelle sue linee imponenti per non mollarlo fintanto che non siano usciti, dal crogiuolo d'una sofferta meditazione, chiari giudizi di valore e precise direttive di marcia.

A questo scopo non può bastare l'individuo; occorre la discussione di molti, eventualmente qualche scaramuccia tra educatori. Si potrebbe arrivare a concretare un pensiero comune e un fecondo piano di operazione.

In altri campi, per esempio nel problema cinematografico, i cattolici sono ormai arrivati a definire nettamente la posizione ideale, cosí da poter attaccare decisamente qualche realizzazione pratica. Ma quanto al problema sportivo, mi pare che si sia ancora al periodo del... panico o poco piú su.

Qualche misurazione.

Le dimensioni superficiali e spaziali del problema tutti le conoscono ormai per esperienza. Sono l'oggetto di dolorosa meditazione per quanti hanno deposito e cura di anime giovanili. Se mai qualche ottimista a oltranza persistesse nel sonno dell'innocenza, io gli consiglierei una cura drastica, ma infallibile. Vada qualche domenica sera a ricevere alla stazione centrale i treni degli sciatori, o abbia la pazienza di leggersi le statistiche del pubblico alle partite del campionato nazionale di calcio; possono bastare quelle del girone di andata. Che sveglia, cari colleghi!

Mi pare invece che molti non abbiano ben sondato la *profondità* del fenomeno. Si crede ancora — come don Ferrante credeva fermamente alla congiunzione pestifera di Giove e di Saturno — a un processo inflazionistico artificialmente prodotto per interessi commerciali, politici e, peggio, massonici; non si riesce a trovare una giustificazione ideale adeguata all'imponenza del fatto nuovo; si attende ancora candidamente che, all'acme, segua finalmente il felice periodo dello sgonfiamento e della decadenza (il tifo ha pure le sue rigorose settimane di sviluppo).

Bisogna assolutamente disingannarsi. È assurdo pensare che un fenomeno sociale cosí vasto possa poggiare sul vuoto, sulla montatura o sul capriccio della moda. Sono i Governi stessi, oramai in tutte le Nazioni, che prendono il comando e la direzione del movimento sportivo, ponendolo tra le attività di primo piano nella vita

nazionale e profondendovi capitali, anche se proprio non arrivano ad affermare, con Hitler, che « lo Stato deve mirare ad educare corpi sani, e solo dopo, in secondo ordine, allo sviluppo delle capacità spirituali » (1).

Sta dunque alla base del fenomeno un complesso vastissimo di esigenze originarie dello spirito e della vita nazionale; vi sono idee che giustificano il movimento, lo alimentano continuamente e lo perpetueranno a onta di tutti i malauguri.

Infatti lo sport rappresenta una violenta ripresa dei diritti del corpo, forse troppo e troppo a lungo dimenticati o erroneamente valutati; la nostra razza, in confronto di altre meno civili, è effettivamente decaduta e impoverita; non ci vuole molta fatica a dimostrarlo. La ventata sportiva è una giovanile reazione d'una razza che non vuol invecchiare e un necessario compenso ai molti e gravi squilibri originati dalla civiltà meccanica e urbanistica, da un lavoro di studio e d'officina razionalizzato fino all'atrofia dell'individuo e dell'iniziativa. La frenesia sportiva si spiega come una necessaria e logica rivalsa della civiltà *umanizzata* e scristianizzata cui non rimane, abbandonata senza speranza la conquista dello spirito e del cielo, se non buttarsi avidamente alla lotta per il dominio del visibile e pesabile regno della terra e del muscolo.

Si tratta dunque fondamentalmente di una crisi di *pensiero*. Non si esclude con questo totalmente il dato dello stimolo artificiale ed esteriore, ma al fondo del fatto vi sono esigenze insopprimibili e, in parte almeno, oneste. Bisogna accuratamente rilevarle. Prima di tutto per sottoporle a una scelta spregiudicata; c'è dell'oro in tanta *ganga* e nell'errore brilla un'anima di verità. E poi, in un secondo tempo, per convincersi che la cura profilattica e clinica si deve spostare, dal fatto esteriore e abnorme, al piano piú profondo e piú delicato dell'interiorità. È il cervello e il cuore che hanno bisogno di una cura amorosa e delicata. È puerile e ozioso applicare pannolini caldi su di un corpo inesorabilmente divorato dalla cancrena.

(1) *La mia battaglia*, Bompiani, 1933.

Una digressione probabilmente indispensabile. È perfettamente pacifico che s'intende qui considerare unicamente lo sport *attivo* non quello passivo dei tifosi. Gli scalmanati che fanno chilometri e chilometri di treno e pagano entrate da nababbi per urlare e dimenarsi come ossessi sulle gradinate di uno stadio io non so proprio che c'entrano con lo sport. Non certo piú di quello che c'entrassero le rane nella *Batracomiomachia*. Questi don Chisciotte dello sport che si entusiasmano agli eroismi degli altri, questi sportivi in pantofole non c'interessano punto.

PRESA DI POSIZIONE.

È molto interessante vedere come si sono venuti disponendo gli educatori di fronte all'attacco del fenomeno sportivo moderno.

Da un lato vi sono gli *oppositori*. Alcuni, irrigiditi su posizioni definitivamente sorpassate, si rassegnano alla parte antipatica di Cassandra. Dal loro, tutt'altro che *splendido isolamento*, piangono la dispersione dei tesori spirituali e religiosi compiuta dall'infatuazione sportiva e lanciano ora anatemi e ora appelli accorati alla marea giovanile che gaiamente si allontana, noncurante e ignara di ogni richiamo. Eppure da quell'Aventino solitario, lo spettacolo non deve essere punto diverso da quello di manzoniana memoria: « schiene di nemici e calcagni che ballano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere ».

Tale attitudine negatrice è falsa e sommamente pericolosa. Suscita reazioni paurose, perché tocca il giovane in uno dei suoi piú vividi amori e lo offende. Per di piú avviene che l'avversione sua non investa soltanto l'educatore poco accorto, ma la stessa dottrina che egli rappresenta. Ora, perché provocare artificiosamente corti circuiti tra vita moderna e vita cristiana, tra sport e cristianesimo, in cui uno dei termini finisce necessariamente per saltare? Perché creare antitesi che non sono mai esistite, se non nel pauroso misoneismo di qualche ritardatario e che esempi luminosi d'ogni giorno, come quello di Pier Giorgio Frassati, dimostrano assurde?

Ritorna allora insidiosamente l'insulto e l'accusa che un giorno non lontano si buttavano in faccia alla Chiesa a proposito di cultura:

oscurantisti! Che se teoricamente la portata infamante del termine è diminuita, di quanto lo sport sta sotto la cultura, in pratica l'efficacia demolitrice, sull'animo giovanile, è per lo meno uguale, quando non sia forse maggiore, perché il giovane moderno si ribella piú fortemente al tentativo di rifilargli avaramente la gioia piena della vita, che a quello d'imporgli una limitazione intellettuale.

L'aventinismo è dunque sterile e antipedagogico. Fortunatamente è di pochissimi, se non è totalmente scomparso dalla circolazione.

Altri si accostano al problema con criteri *archeologici*. Mi spiego. Il precursorismo è una malattia di moda e quindi discretamente noiosa. Invece di metter mano coraggiosamente all'aratro per tracciare nuovi solchi di vita, molti si voltano indietro a studiare il passato, per compiere rivendicazioni di priorità e trovare precursori a tutti i costi.

È quanto avviene anche per la questione sportiva. Si trascura il presente, palpitante di problemi e urgente di soluzioni, per affannarsi a dimostrare che, ad esempio, le regole del monachismo medioevale imponevano un autentico sport, per rintracciare precedenti di campi e di gare sportive nel collegio parigino del canonico Sorbon, anno 1256! o nella casa giocosa di Vittorino da Feltre, anno 1400 e giú giú fino a san Filippo e a don Bosco.

Nessuno può negare a queste dotte riesumazioni un qualche valore apologetico; chi di noi non ne usa almeno qualche volta? Ma quando non si sappia andare piú innanzi, la questione rimane perfettamente insoluta. Bisogna dare all'anima dei nostri giovani formule vitali d'immediato impiego e pane quotidiano, assai piú che ghiotti ritagli di cultura storica.

« Benissimo — vi potrebbe rispondere qualche giovane sincero e ardito — voi avete fatto indubbiamente molto per lo sport e per il corpo in epoche molto oscure, quando lo Stato e i moderni sportivi erano ancora nel mondo della luna; d'accordo. Ma il passato a noi interessa relativamente poco. Diteci piuttosto. Che cosa fate voi oggi e che cosa dobbiamo fare noi? qual è il vostro insegnamento a proposito di sport e il giudizio morale che voi ne fate? Dateci

qualche direttiva pratica, che naturalmente sia alquanto diversa da quella del buon frate predicatore: "andate tutti ai frati!". E questo guardarsi dietro le spalle — potrebbe soggiungere maliziosamente — non nasce alle volte dalla dantesca tristezza del "ricordarsi del tempo felice nella miseria?" ».

Dunque, dal momento che alcuni le negano, riesumiamo pure le benemerenze storiche del cristianesimo per l'integrità della stirpe e per la cultura fisica. Ci sono e sono numerose. Ma non conferiamo loro un valore apodittico assoluto. Piuttosto lavoriamo a concretare un chiaro pensiero cristiano, di fronte al fenomeno sportivo, nella sua attuale fisionomia, la quale — si noti bene — non ha alcun riscontro nella storia, neppure in quella di Roma o di Atene. A nuove malattie, nuovi rimedi.

Vi sono da ultimo gli *idealisti:* quelli che vorrebbero tutte le cose secondo le idee archetipe. Costoro approvano lo sport in teoria, ma lo bocciano come oggi viene praticato e lo rifiutano in blocco.

In parte hanno cento e una ragione per protestare. Davvero che oggi, piú che di sport, si deve parlare di *patologia* dello sport. Però in pratica non tutto è da condannare a morte e molti preconcetti possono utilmente subire un riesame.

Per esempio: Quanti sono quelli che respingono il carattere *agonistico* dello sport moderno! « L'esercizio — dicono essi — in funzione della competizione non va; snatura il concetto di sport-educazione; spinge all'esaurimento delle forze fisiche, introduce l'elemento passionale, l'interesse e la violenza. Quanto piú educativa e utile al perfezionamento individuale e allo sviluppo armonico delle facoltà sarebbe la ginnastica razionale! ».

Io non credo. La gara e l'agonismo sono necessarie al rendimento dello sport, come gli esami sono necessari allo studio scolastico. Sí, bisognerebbe studiare non per la scuola, ma per la vita. Ma se gli esami non ci fossero, quanti scolari studierebbero o studierebbero altrettanto? E gli uomini durano scolari fin che campano. Senza dire poi (come accenneremo piú oltre) che vi sono certe virtú insite nell'esercizio corporale che solo l'agonismo e il combattimento hanno il potere di sviluppare e accrescere.

Non mi si parli poi di quella creazione monotona e artificiale che è la ginnastica. Un vero ferravecchio, dal punto di vista sportivo. Se riesce a sopravvivere nella scuola, il suo posto, nella graduatoria degli scolari, segue, spesso precede quello della... matematica. Anche lo Spencer, con moltissimi pedagogisti moderni, afferma che « la ginnastica è un surrogato artificioso e insufficiente del giuoco; in essa manca il piacere e perciò fisiologicamente è di poco valore ».

Altri vi sono che non possono digerire la *specializzazione* sportiva. A questi risponde Felice Benuzzi, uno dei frontespiziai piú preparati e uno dei migliori nuotatori italiani. « Specializzazione?, perché no? Essa è utile, non solo agli effetti olimpionici, ma è cosa sana, perché fondata su una semplice realtà morale. Ti scegli *una* professione, *una* donna, scegli anche *uno* sport, cui dare il tuo meglio, per trarne il massimo risultato » (1). Del resto ai difetti fisiologici della specializzazione è ormai noto che si può facilmente rimediare con esercizi di compensazione, secondo metodi ormai perfetti.

* * *

Ma il grosso dei nemici parte in quarta contro il *campionismo e il professionismo*, le germinazioni parassitarie dello sport moderno.

Orbene. Pur ammessa l'immoralità fondamentale di certe situazioni, mi pare che ci siano risentimenti da smorzare in proposito. I campioni, le competizioni clamorose, la *réclame* giornalistica sono, almeno in parte, utili ai fini della propaganda popolare. Non credo che se ne possa fare totalmente a meno. Senza il campionismo e il professionismo, pensate voi che sarebbe sorto l'attuale sport di massa che porta i suoi benefici fino alle piú umili classi di lavoratori? C'è da dubitarne. Il popolo va stimolato artificialmente; i campioni segnano il limite massimo delle possibilità umane e spingono altri a toccarlo e, possibilmente, a superarlo; le partite

(1) *Frontespizio*, dicembre 1934.

clamorose tengono desto l'interesse sportivo delle folle e la stampa appassiona il popolo all'esercizio dello sport.

Scandalizzarsi poi perché, dal nobile dilettantismo, sia nato, per generazione spontanea, il professionismo volgare, mi pare alquanto ingenuo. È nella natura delle cose e nella necessità della vita. Né si può dire immorale il vivere dell'esercizio di uno sport e, se capita, anche lautamente. I calciatori di una squadra o un campione di uno sport, pagato regolarmente per esibirsi, non sono meno onesti di un prestigiatore o degli acrobati di un circo equestre. Siamo nel campo, piú o meno pulito, dello sport-spettacolo.

Che se poi s'intendesse protestare per certe retribuzioni troppo impari al valore reale della prestazione, si potrebbe osservare che le leggi economiche della domanda e dell'offerta non subiscono eccezioni, entrando nel campo sportivo.

E giacché siamo in argomento, voglio osservare che non è sempre pedagogico, come fanno molti educatori, inveire contro i campioni dello sport, come se si trattasse in ogni caso di autentici bestioni illetterati. Vi sono certi sport che, per raggiungere qualche notevole risultato, domandano intelligenza non indifferente, vi sono certi sportivi che si possono ritenere autentici artisti nella loro professione e certe vittorie richiedono qualità morali di coraggio, di perseveranza e d'iniziativa tutt'altro che comuni. E poi rimane sempre a ricordare che gli atleti, per i giovani, sono piccoli idoli, feticci grotteschi, se volete, ma che si rifiutano a essere scalzati con armi troppo grossolane.

Naturalmente — per chi ha letto bene — quanto ho scritto fin qui non equivale punto a un'approvazione incondizionata di tutto lo sport, delle sue caratteristiche moderne e delle sue incrostazioni parassitarie. Vuol essere soltanto un modesto, ma sicuro, contributo a una maggiore comprensione del problema e delle sue naturali esigenze pratiche, comprensione preliminare e necessaria a una *soluzione cattolica*. L'ottimismo può avermi giocato un brutto tiro. Per questo la discussione sull'argomento è aperta, naturalmente solo quella fraterna che è sempre altamente illuminativa.

Di fronte a questo problema la nostra attitudine può essere solo quella comandata da san Paolo: « Esaminate tutto e ritenete quanto vi è di buono » (1).

Che cosa ha ancora di buono lo sport moderno? Molto. Bisogna selezionarlo e ricuperarlo.

Dò come perfettamente conosciuto e dimostrato tutto l'imponente complesso di benefici materiali e spirituali che vanno sotto il vecchio aforisma *mens sana in corpore sano:* lo sfogo di energie esuberanti, che nel giovane potrebbero fermentare per la stasi o sboccare verso vie d'uscita malsane, la profilassi contro malattie insidiose per l'anima, attraverso lo squilibrio delle facoltà corporali, la preparazione d'uno strumento corporale agile, lucido e resistente ai comandi dello spirito, ecc. Non mi attardo nella fatica di sfondare porte aperte. Eventualmente potremmo tornare sull'argomento.

Piuttosto preferisco richiamare l'attenzione degli educatori su alcune tendenze primordiali che si manifestano confusamente nell'attaccamento sportivo e che sono tutte proprie della psicologia giovanile moderna. Possono essere indicazioni preziose per leggere l'oscuro messaggio cifrato della psicologia giovanile.

Erompe prepotente dalla passione sportiva il *bisogno d'eroismo* e la *sete di grandezza.* L'universitario che a Cortina termina la gara di sci, con occhio maciullato, può essere un simbolo. La messe annuale di giovinezze, stroncate nell'assalto ostinato alle crode piú vertiginose delle Alpi, è pure molto eloquente. Si può discutere se sia morale giocare la posta suprema della vita per tanto poco, ma il fatto rimane in tutto il suo valore. La gioventú ha l'anima divorata dal fuoco segreto, inconfessato e forse inconscio della grandezza eroica. Prendiamone atto, anche se, per questo, ci debba tornare piú triste lo spettacolo quotidiano del tradimento che i giovani fanno di questa divina chiamata verso le altezze.

Il cuore giovanile ha bisogno urgente e insostituibile di grandezza e di potenza; se si butta pazzamente alle conquiste mate-

(1) *I Thessal.*, 5, 21.

riali, è solo per crearsi un alibi, per saziare di ghiande, la fame divina che la sospinge. Non altrimenti si potrebbe spiegare la folle prodigalità con la quale la gioventú sacrifica lietamente per lo sport i tesori dell'attività esuberante, accetta cantando il cilizio dei sacrifici piú duri e spesso sanguinosi e arriva perfino a immolare, in letizia spensierata, il dono inestimabile della giovane vita, sull'altare laico dello sport.

Non senza una ragione (quantunque non senza disgustoso sapore di profanazione) si è potuto parlare d'un nuovo ascetismo: l'ascetismo sportivo. Ha notato acutamente l'Hello: « L'uomo del secolo decimottavo non pensava che a divertirsi ed era basso con sincerità. Il suo abbassamento non era causato da uno slancio troncato a mezzo, ma era un'abbiezione pura e semplice. Il giovane del secolo decimonono, anche se segue una falsa strada, pensa vagamente di adorare qualcosa o qualcuno. Queste illusioni rivelano delle necessità d'anima che si sbagliano ma che esistono. Il secolo decimonono, precipitandosi sulla materia, prova un certo bisogno d'infinito, ma cerca d'ingannarlo » (1).

Ma c'é ancora dell'altro. Lo sport, almeno per gli spiriti aristocratici, vuol essere un *modo per evadere* dalla sciatta e mortificante quotidianità, un tentativo di rompere la crosta soffocante della vita artificiale, per prendere contatto, anima contro anima, con le forze originarie del proprio essere e della madre natura, un gesto coraggioso di ribellione, per liberarsi dalla cappa ossessionante della mediocrità e delle convenienze, fuggendo dagli uomini.

Lo sportivo scrive perciò in testa al suo programma i motti della nuova gioventú: *Noi siamo contro la vita comoda*, e l'altro: *Vivi pericolosamente.*

In tutto ciò è troppo facilmente riconoscibile un sigillo di nobiltà spirituale e un'affermazione di volontà (sia pure non sempre rettamente intesa). Vi è qui il gesto preliminare d'ogni grandezza, non esclusa la santità; il *non accetto* la vita comune e la volontà di *fare della propria vita il capolavoro.*

(1) HELLO, *L'uomo*, pag. 122.

Tale è la molla intima dello sport come liberazione. In pratica poi, i benefici di questa direzione ideale sono troppo evidenti perché si debba insistere. Chi non vede infatti nello sport il famoso *minor male* cui bisogna appigliarsi? Diteni un po': Che cosa diventerebbe questa massa di gioventú, svuotata dei grandi ideali trascinatori della religione, che cosa finirebbe per fare, abbandonata in queste nostre città domenicali sciocche e corrotte, qualora non evadesse, per popolare i campi sportivi allagati dal sole e le prodigiose montagne del Signore? Tra il locale notturno e la vita luminosa dei campi, tra il cinema saturo di microbi d'ogni piú grave infezione morale e il duro e sano esercizio delle palestre, non ci può essere imbarazzo di scelta. Verso quali mète si aprirebbe uno sfogo il torbido fermento delle passioni giovanili, se non trovasse la salutare valvola di scappamento dello sport? *Datur tertium*, qualcuno mi griderà nelle orecchie. Sí, *datur*, lo so. Ma se si vuole bonificare la gioventú, bisogna prenderla com'é e non come dovrebb'essere.

E ancora. Vi è nello sport il bisogno d'una *concretezza*, d'una realtà ferma, oserei dire, di una fede (effe minuscolo). Sentendosi mancare sotto i piedi i valori fondamentali della vita, essa cerca di ancorarsi a una certezza, a una realtà tangibile e di goderne con sicurezza.

Per questo il *cliché* del giovane ottocento non solo è passato di moda, ma è quanto di piú goffo si possa pensare, per la mentalità nuova. Quello ci aveva dato il tipo del giovane crepuscolare, clorotico, romantico, mefistofelico e wertheriano. Un angoscioso punto interrogativo. Il *cliché* novecento è all'opposto: carattere metallico e sbrigativo, rapidità di percezione pratica e volitiva, bisogno di affermazione e di autorità, disinteresse per le questioni marginali, vita solare!

Lasciamo andare i danni e i difetti dell'uno e dell'altro figurino. Se il primo poteva scivolare nella negazione e nello scetticismo, il secondo minaccia di finire in un realismo grossolano e materialistico, forse di peggior conio. Però, se si deve scegliere tra i due, in vista degli eventuali sviluppi cristiani, io preferisco il secondo. *De gustibus non est disputandum.*

Quello che importa di mettere in luce è questo: lo sport è causa e insieme effetto di un temperamento che, a ragione, è stato definito *sportivo* e che è l'ideale del giovane moderno. Il predicato *sportivo* vale una definizione.

Fino a questo punto abbiamo tentato d'interpretare niente piú che certe *tendenze* spirituali convergenti nel fenomeno sportivo; la loro interpretazione è molto difficile, specialmente se si vuol precisare la direzione e la traiettoria di sviluppo; quella da me offerta poi, è senz'altro discutibile. Ma nello sport vi è qualcosa di piú reale: vi è l'esercizio attuale di autentiche virtú, umane soltanto, ma che l'educatore non può e non deve ignorare, tanto meno lasciar perdere, sia per contenerle e dirigerle, sia per trasferirle sapientemente nel campo dell'azione soprannaturale. È ingiusto credere di poterne far senza. Il soprannaturale si costruisce sulle fondamenta del naturale; la grazia non rade al suolo, ma potenzia la natura. Per essere un buon cristiano — è stato detto — bisogna essere prima un uomo buono e per essere un uomo buono, bisogna essere un buon animale.

Non sarà né inutile, né discaro accennare qui alle principali qualità intellettuali e morali di cui lo sport può aiutare la formazione e la perfezione. Sarà necessariamente un rapidissimo scorcio prospettico che ognuno potrà sviluppare.

Ho detto *virtú intellettuali*, per quanto strano possa sembrare. Non parliamo delle copiose nozioni tecniche che esige l'esercizio di molti sport, specialmente meccanici, né delle emozioni artistiche e spirituali di altri sport, a contenuto spirituale, come l'alpinismo; ma ogni esercizio ginnico-sportivo forma quell'agilità mentale d'intuizione, di percezione e di rivoluzione che corrisponde esattamente a quello che, nel campo muscolare, si chiama lo *scatto* e che può essere, nel duro e difficile destreggiarsi dell'esistenza, un coefficiente non trascurabile di riuscita.

Un buon sportivo deve sforzarsi di acquistare quella freddezza nel calcolo del pericolo e delle probabilità, quella signoria degli atti propri, che è la caratteristica dell'uomo forte, non solo sportivamente, ma anche socialmente.

Egli sa inoltre che non potrà mai aspirare a qualche notevole risultato, se non ha la virtú di saper scegliere e dosare i mezzi al fine. Non vince sempre colui che possiede maggiore prestanza fisica, ma chi la sa erogare con intelligenza e con proporzione alle difficoltà esteriori e alle possibilità avversarie.

Da ultimo, è superfluo ricordare che ogni sport, dal momento che mette il giovane a contatto diretto delle forze originarie dell'uomo e della natura, finisce per semplificare il tono di vita, contribuisce a snebbiare la mente da tante bubbole, a formare l'amore della vita semplice e primitiva e infine anche al culto della natura.

* * *

Ma le virtú piú preziose sono indubbiamente quelle di carattere *morale*.

Il giovane che ama e pratica lo sport sa bene, secondo il mònito romano *abstine et sustine* e quell'altro di san Paolo: *i lottatori nell'arena devono astenersi da tutto* (1), che deve saper rinunciare a molte cose dolci e sopportare molti e non facili pesi. In una parola, esercitare virtú *negative*.

Bisogna che rinunci alla mollezza della vita. Certi ragazzi-mollusco, leccati dalla mamma come balocchi di lusso, non saranno mai sportivi, ché

> ... *seggendo in piuma*
> *in fama non si vien, né sotto coltre* (*Inf.*, XXIV).

Naturalmente anche in fama sportiva.

Ma neanche un emotivo potrà mai aspirare a diventare un campione, perché bisogna aver ben saldi in mano i freni e il controllo di tutti i sentimenti, padroneggiare la paura improvvisa, l'impazienza della mèta, lo scoraggiamento per l'insuccesso, l'ira e la foga inconsiderata.

(1) *I Corinth.*, 9.

Chi poi non sa che, a tutti e sempre, la fatica e il dolore, inseparabili compagni di qualunque esercizio, impongono una forte dose di stoicismo e costituiscono il collaudo e l'abitudine della preziosa forza di sopportazione?

A tutto ciò si aggiunga la temperanza, una delle virtú che si esercita su piú larga scala. Vi è per ogni sport un *regime* che importa astinenza da certi cibi e da certi piaceri, un determinato orario di vita, privazioni nella stanchezza, nella sete e nel calore; un vero esercizio insomma di mortificazione e di astinenza; una ginnastica della volontà, prima che di muscoli.

Tutto ciò contiene, e per molti educatori forse nasconde, un materiale pedagogico di prima qualità. Basta saperlo escavare, portarlo alla luce, per impiegarlo a un rendimento ben maggiore sul fronte soprannaturale, nella difficile lotta dello spirito contro la materia.

Altrettanto si dica dell'esercizio di virtú morali *positive* che lo sport forma lentamente per accumulazione e irrobustisce per rafforzamento.

Dapprima la volontà, come qualità essenziale d'impiego pressoché universale. Lo sportivo non può essere se non un volitivo, mai un abulico. Poi lo spirito di ardimento, specialmente in ordine alla competizione; poi il cameratismo, il senso dell'onore individuale, di squadra o nazionale, l'obbedienza ai capi e alle regole di giuoco.

Il momento però tipicamente piú ricco di elementi pedagogici è senza dubbio quello dell'*allenamento*. Spesso si tratta di lunghi e penosi periodi, in cui viene a mancare la gonfiatura e le soddisfazioni dello spettacolo e durante i quali l'animo si piega all'ordine, al metodo progressivo, alla tenacia, a quel *durare* che non è proprio la dote piú spiccata della gioventú. Una buona esemplificazione delle possibilità pedagogiche dello sport e qualche lineamento di una pedagogia sportiva cristiana si possono trovare in un piccolo romanzo del P. FINN., S. I., *Una partita di calcio*.

L'attivo dello sport può considerarsi con questo definitivamente chiuso. Passiamo alla contropartita dei difetti, non senza aver ricordato che una delle *voci* piú ricche sarà data dalle stesse virtú considerate, le quali spinte oltre il cerchio della moderazione, cadono di piombo nel vizio opposto. Naturalmente il bilancio è in notevole disavanzo; ma io vi risparmierò la millesima eziologia di questo stato fallimentare, con l'annessa descrizione delle dannose conseguenze individuali e sociali. Mi sa troppo del coraggio di Maramaldo. E poi non è questo il tempo di piangere sul muro di Gerusalemme, ma di costruire rapido e sodo. Importa domandarsi: cosa si può fare per ricondurre il fenomeno sportivo alla sua naturale funzione educativa di tutto l'uomo, nelle sue attività materiali, spirituali e religiose?

Tre mi sembrano essere i punti morti dell'organismo sportivo sui quali bisogna puntare decisamente.

Primo. Una campagna combinata di stampa e di plutocrazia ha giocato al *rialzo dei valori bruti;* di conseguenza i valori dello spirito sono precipitati. Ne sanno qualcosa quanti hanno in mano il polso della gioventú e constatano qual è oggi l'ideale di vita di molti giovani e quale la loro quotazione dei valori fondamentali della vita.

Secondo. Si è operata una strana *inversione di direzione.* Lo sport dal ruolo naturale e secondario di mezzo, è balzato al posto di fine assoluto, cui tutto è lecito sacrificare, non esclusi i diritti dell'anima e i doveri verso Dio.

Terzo. Per un rapido *svuotamento ideale,* lo sport si è ridotto a un arido meccanismo di membra, a un puro giuoco di garretti. Sport senz'anima, capace di forgiare corpi atletici e muscoli cazzottatori, se vi piace, ma uomini non mai; dal momento che « un atleta animale sarà anche un *bell'*animale, ma sempre un animale ». (Dirò con le parole di un critico, a proposito di un famoso poeta, pur sostituendo un solo aggettivo).

In questo stato di cose, l'educatore deve coraggiosamente dar mano a una difficile *opera di disintossicazione e di rieducazione mentale.* Si possono lentamente capovolgere certe situazioni spirituali, quando si vive con i giovani. E l'obiettivo dev'essere quello di giungere alla deflazione dei valori materiali nell'estimazione giovanile e al raddrizzamento della finalità sportiva.

A questo scopo bisogna bilanciare l'azione reclamistica della stampa e dell'opinione pubblica, mostrare, con intelligenza, tutto il mondo di volgari interessi che giocano sotto le bandiere di quelli che gli allocchi chiamano *gli ideali sportivi;* concedere onestamente e senza violenza, alla gioventú e al corpo i diritti naturali alla luce e alla gioia, però in funzione della vita spirituale e soprannaturale, dimostrando i danni e gli scompensi fisiologici, morali e religiosi che lo sport, fine a se stesso, genera nell'individuo e nella società. L'azione difensiva, diretta a ricacciare e contenere le idee e la pratica sportiva nei confini del giusto e del vero, naturalmente non può bastare allorquando si tratta di ridare un'anima e un contenuto positivo allo sport. Allora la cura deve discendere in profondità; ogni applicazione a uso esterno è perfettamente vana, dal momento che il fenomeno del tifo sportivo è *secondario;* il fatto denuncia chiaramente una deficienza costituzionale: l'assenza di ogni ideale nella gioventú.

Ecco dunque il punto cruciale del problema: ridare un'anima ai nostri giovani, una fede veggente, una vita soprannaturale gagliarda. Allora ogni manifestazione di vita giovanile, lo sport compreso, riprenderà automaticamente un senso e un senso cristiano. Lo sport, l'abbiamo provato, è un surrogato, uno dei piú poveri anzi, per saziare un'immensa fame di Dio.

L'opera di pensiero dev'essere affiancata dall'*azione pratica.* Iniziative su vasta scala non se ne possono prendere? Verissimo, ma nessuno ci sbarra il passo per un'azione moralizzatrice e cristianizzatrice delle iniziative già esistenti e operanti. Anzi io ritengo che la nostra cooperazione sia gradita e desiderata e rientri esatta-

mente nella sfera di quella collaborazione, tra le forze religiose e le attività nazionali, che Mussolini ha dichiarato « quanto facile altrettanto feconda » (1).

Intanto, come insegnanti di religione nella scuola pubblica, possiamo sempre tenere in attività qualche iniziativa sportiva con i nostri buoni alunni, pur di carattere personale; possiamo convogliare i giovani verso le forme di sport a piú denso contenuto spirituale, come l'alpinismo, il quale « tra tutte le forme di esercitazioni sportive, è il piú salubre per l'anima e per il corpo » (Pio XI) (2); possiamo prendere parte attiva alle manifestazioni sportive indette dalla scuola, alle gite e ai campeggi dell'Opera Balilla.

Ma, anche come sacerdoti, abbiamo innanzi un vasto campo di azione bonificatrice. È noto che molti e gravissimi danni sono da imputarsi all'amoralità e alla neutralità religiosa delle società sportive, alla poca serietà dei locali e delle compagnie. E allora, perché non si cerca di arrivare a queste società? Il clima religioso attuale della Nazione rende meno difficili questi approcci, che una volta sarebbero stati impensabili. L'ambiente verrebbe insensibilmente normalizzato e le manifestazioni sportive sincronizzate con i doveri religiosi. Quanto spesso in queste società si falla, piú per mancanza di buone occasioni, che per cattiva volontà! Lo dico per esperienza personale. E quanto bene si può operare in questi campi pressoché vergini! L'importante è non rimanere assenti e... *solo protestanti.* L'assenza e l'incomprensione, ecco forse la nostra parte di responsabilità nel deragliamento del fenomeno sportivo dai suoi fini educativi.

Sport. È diventata per molti una parola nemica. « Piú una parola è bella, piú è pericolosa — dirò con Ernesto Hello. — Le parole si lasciano facilmente disonorare e l'alterazione si rivela solo nella discordia intima prodotta nelle cose. Ma le parole hanno diritto alla giustizia. Se sono state calunniate, non bisogna cancellarle, ma restituirle alla giustizia e rimetterle in luce ».

(1) Articolo sul *Figaro*, 28-12-'34.
(2) Lettera apostolica al vescovo di Besançon.

Meglio. Restituirle a Cristo e riporle nella luce di Lui che è *via, verità e vita.*

Impresa ardua, ma non impossibile, perché « ogni cosa aspira a elevarsi al di sopra di se stessa, a oltrepassare i suoi confini. Ogni cosa è tentata dalla bellezza dell'estasi » (1).

Milano, aprile 1935.

DON CARLO GNOCCHI.

* * *

UNA RISERVA.

La discussione, aperta e chiesta, m'invita a prender la parola in prossimi fascicoli di *Catechèsi,* per affiancare considerazioni e per avanzare qualche riserva.

L'autore mi permetta ora una sola postilla, laddove accenna a « quella creazione monotona e artificiale che è la ginnastica ».

L'autore forse intende parlare della *ginnastica* eseguita nella scuola, da qualche pedante e per nulla pedagogico insegnante e consistente in quattro movimenti monotoni e ripetuti, per cui lo *scolaro* sente noia e ribellione. Ma la colpa di questo non sta nella ginnastica, ma nel maestro.

Difficile è fissare i termini tra la ginnastica e lo sport. Molti esercizi e giochi potrebbero essere catalogati sotto le due etichette. A esempio: palla al canestro è gioco ginnastico e sportivo, secondo il punto di vista.

La ginnastica comprende esercizi a corpo libero, ai piccoli e grandi attrezzi, giochi; e può includere l'atletica leggera: salti, lanci, corse. V'è dunque in essa un tal assortimento per cui si possono dimostrare tutti i benefici che l'autore elenca per lo sport; e aggiungerne altri.

E si badi che ora il Ministero giustamente vuole che sia chiamata *educazione fisica.*

DON ENRICO CORBELLA.

(1) HELLO, *L'uomo,* pag. 49.

Scambio d'idee sui programmi di religione per le scuole medie in Italia

Non è raro il caso di sentire dai catechisti delle scuole medie e di leggere su riviste, che dell'insegnamento religioso s'interessano, giudizi poco favorevoli sui programmi che lo regolano. Proponiamo quindi uno scambio d'idee su questo argomento cosí vitale e di tanta importanza, verso il quale non vi è alcuno che possa — nel campo nostro — restare freddo o indifferente.

UN DIFENSORE

Per me basta il verdetto di due autorità: la religiosa e la scolastica, le quali di comune accordo hanno dettato l'una le linee generali, l'altra le tracce esplicative di queste. Ma, poiché torna sommamente utile che i collaboratori, in questo campo piú che in ogni altro importantissimo, siano non solo ubbidienti, ma persuasi della bontà e della sapienza dei predetti programmi, mi faccio lecito interloquire in proposito.

Gli estensori del programma di religione si sono, a mio giudizio, rivelati profondi conoscitori non solo della legge che regola gli studi medi in Italia, ma ancora delle necessità spirituali degli studenti e la loro mente è stata veramente illuminata quando ha stabilito le norme e le linee del programma. Certo non era facile il loro còmpito. Riassumere un insegnamento che da piú di 70 anni non era piú impartito, svecchiarlo di tutte le forme e gli abiti mentali di un tempo, ordinarlo e illuminarlo secondo le esigenze degli spiriti nuovi e delle condizioni particolari storiche, intellettuali e morali delle

nuove generazioni, ha richiesto l'opera e la fatica assidua di menti veramente nobili, pratiche di studi e di vita, con l'anima protesa alle sorti future d'un popolo ricco di tradizioni e di glorie, il cui còmpito si riafferma oggi consono a quello di ieri, se non maggiore e di piú alta influenza.

Dirò adunque tre sole cose.

I. *I programmi attuali rispondono alle necessità spirituali e culturali dei nostri studenti.*

I giovani delle scuole medie — è bene ricordarlo — abbisognano di una maggiore spiritualità nei loro studi la quale dev'essere come il colpo d'ala che li trasporta piú su, in alti cieli, aprendo orizzonti nuovi e fortificandoli nelle battaglie, che si fanno tanto piú aspre e difficili quanto piú l'animo si dischiude alla vita. Gli studi stessi che compiono nei corsi superiori li rendono piú esigenti, piú critici, e li abituano a vedere piú in fondo e a ricercare di ogni affermazione la prova sicura e fondamentale. La mentalità si fa piú sbarazzina mentre allarga i suoi orizzonti, e perciò ama vedere in tutte le cose che studia ragioni che lo convincano. Se dall'esame non esce convinto, il frutto sarà nullo. Ora proprio per queste necessità di anima e per questo bisogno di cultura superiore lo studente delle medie superiori abbisogna d'un insegnamento serio, profondo, completo; che non gli lasci inesplorati i campi della fede, della morale e della grazia; abbisogna di veder un po' piú a fondo in tutte quelle cose che la Chiesa gli propone a credere, deve tastare i fondamenti su cui riposarsi, scrutarli meglio e piú largamente. I programmi vigenti importano lo studio di tutto ciò e obbligano i docenti a star fermi in quelle linee che dànno al giovane una conoscenza di tutte e tre le parti della dottrina cristiana, approfondendo, adeguatamente alla capacità mentale e al genere dei loro studi, i singoli argomenti.

Il fissarsi solo per due o tre punti della dottrina, come alcuni desiderano, darebbe all'insegnamento un carattere universitario a cui i giovani — nel loro complesso — non sono preparati e trascurerebbe altri punti necessarissimi a conoscersi.

II. *I programmi attuali sono affini nello spirito, nell'indirizzo e nel metodo a quelli delle altre discipline insegnate nelle scuole.*

Chi è pratico di scuola sa che è prassi costantemente osservata nell'insegnamento di ogni disciplina portare le menti dei giovani a contatto dei maggiori nostri, che nelle lettere, nelle scienze e nelle arti hanno conquistato mète e hanno additato vie nuove agli spiriti. Rivivere il pensiero degli antichi, accogliere il frutto degli studi dei maestri che ci hanno preceduto, studiare le leggi e i fatti delle moderne invenzioni che hanno costato tante fatiche ai nostri padri è mettersi nel solco, tracciato da essi e continuarlo. Lo studio della religione, com'è voluto dai programmi, ci porta a contatto dei nostri padri nella fede, ci fa studiare i problemi che li hanno travagliati, conoscere le battaglie da essi combattute, accettare le condizioni morali da essi esperimentate come capaci di una vita superiore. Tutto ciò è contenuto nello studio delle tre parti della dottrina cristiana di cui sopra ho detto, ma anche l'indirizzo è il medesimo, indirizzo scientifico, cosicché nelle fonti della Sacra Scrittura e delle Tradizioni si ritrovano le ragioni della fede che si professa. Il metodo ciclico è proprio quello che è usato nell'insegnamento della storia, delle lettere, della matematica, delle scienze esatte, perché in ogni corso di due o piú anni che siano si riprendono le discipline studiate precedentemente, si ampliano, si approfondiscono in modo che, mentre le nozioni apprese si radicano e si confortano in una luce maggiore, si accrescono e si ampliano proporzionalmente. Valga per tutti l'esempio circa lo studio della storia. Nella 1ª ginnasiale inferiore si studia la storia di Roma che si riprende in 5ª; in 2ª e in 3ª la storia medioevale e moderna che ampliata e approfondita si svolge nei tre anni di liceo. È giusto adunque che anche nell'insegnamento della religione si usi il medesimo metodo, che deve dare necessariamente frutti buoni come li ha dati e li dà nelle altre discipline. Basta per esserne persuasi osservare.

III. *I programmi attuali sono contenuti in àmbito di tempo e di modo che si confanno agli intenti voluti dal legislatore.*

Certo per trattare con ampiezza tutti gli argomenti del pro-

gramma occorrerebbero molte piú ore settimanali d'insegnamento religioso, il che non è possibile né conveniente. I nostri studenti — per quanto sia fondamentale e importante l'istruzione predetta — si propongono ben altri fini che quello di riuscire provetti teologi. Essi debbono avere quella cultura religiosa che si confà ai loro studi, alla loro condizione, alla loro vita. E di piú deve essere armonizzata con le altre discipline in modo da divenirne come la luce e la guida. Senza lo studio della religione infatti, resterebbero inspiegabili i maggiori capolavori della nostra letteratura e dell'arte nostra, che sono strettamente legate con essa. Che dirò poi della storia civile, che studia l'origine, lo sviluppo, l'importanza dei fatti che si sono svolti nell'ambiente nostro tutto impregnato di religione? Ma non è possibile dedicare maggiore spazio di tempo a questo studio, che si diffonde per ben sette od otto anni consecutivi nelle scuole medie. Inoltre l'origine del pensiero che ha fatto grandi gli uomini è cosí legata al pensiero cristiano e l'influenza che questo ha esercitata sulla civiltà nostra è tanto grande che bisogna collegare lo studio della religione in modo che essa venga a illuminare lo studio delle altre discipline. Per questo, il programma per l'insegnamento religioso è delineato e delimitato con questo intento che serva anche alla comprensione delle materie che si studiano nelle scuole. Non tutta teologia speculativa, ma sacramentaria, morale, liturgia, storia della Chiesa, archeologia, arte cristiana sono argomento di studio secondo i programmi. Onde deriva che i nostri studenti dei corsi superiori, se questo programma è loro svolto dal catechista, escono dal loro Istituto con un corredo organico, completo, vario e armonico che servirà poi per tutti gli studi successivi.

* * *

Ne consegue che i predetti programmi sono intangibili e vanno attuati fedelmente. Questo garantisce il successo che si sono proposti di ottenere lo Stato e la Chiesa nel segnarne le linee. Il dire ad esempio che l'insegnamento religioso deve solo riguardare certi punti che non sono la morale né i sacramenti è andar contro alla

volontà della Chiesa, che esige sia insegnata la morale e i sacramenti; è ignorare la grande influenza che detto insegnamento ha sulle anime, è lasciar libero corso a chi insegna dottrine filosofiche amorali o immorali di far man bassa sui nostri princípi, è negare il conforto della sapienza morale cristiana a giovani che sono nel momento piú critico della loro vita e che hanno bisogno di sentirsi ricordare la legge divina e i mezzi che li aiutano a osservarla. Non si riduca l'insegnamento della religione alla sola lettura del santo Vangelo. Nel quale è vero si trovano elementi non solo di dottrina ma di morale e di sacramenti, ma non sono sufficienti: tanto è vero che la Chiesa pone nelle mani del popolo non solo l'Evangelo, ma anche e soprattutto il catechismo che abbraccia tre parti: dogma, morale e culto, e vuole che tutte e tre le parti siano spiegate per filo e per segno al popolo. Il santo Vangelo non può essere un programma per scuole di religione. Noi vogliamo che si legga nelle scuole, ma a completamento, a conforto, a dar maggiore luce all'insegnamento. Non basta il Vangelo. Bisogna inoltre ordinare razionalmente e didatticamente tutto l'insegnamento: ora senza un programma, non si può didatticamente e razionalmente e ordinatamente spiegare neppure l'Evangelo.

E non si dica poi che bisogna curare soprattutto il sentire nel giovane cui s'insegna religione. Il sentimento è fiamma che riscalda e illumina, ma non basta il sentimento, no, non basta. Bisogna ragionare il giovane e farlo ragionare sulle verità della fede, fargli sentire quanto ragionevole sia l'assenso che noi diamo alla fede, che non è campata in aria o basata sul sentimento, solo sul sentimento, la nostra fede. Qui si rasenta il modernismo. Attenti, per carità. Come si apre la via al protestantesimo, non parlando ai giovani che del Vangelo, solo del Vangelo, trascurando l'insegnamento della Chiesa, che, come ho detto, insiste sullo studio della morale e dei sacramenti, che hanno fondamento nel Vangelo, ma ebbero poi un logico sviluppo dal magistero vivente.

Concludendo: i programmi sono logici, ben fatti, opportunissimi. Rispettiamoli e attuiamoli. Se mi fosse lecito ripeterei ciò che il ven. padre Frassinetti diceva ai novelli parroci: « Andando nelle vo-

stre parrocchie, non vogliate criticare e innovare ogni cosa. Studiate prima bene le cose che furono fatte dai vostri predecessori, vedetele in atto, cercate di conoscere con serenità i vantaggi e i danni delle cose stabilite e che sono in vigore presso il popolo vostro. Vedrete forse che non sono state introdotte quelle costumanze senza ragione. Se sarà il caso le cambierete, ma non subito e soprattutto con rispetto di chi le ha istituite». Cosí io dico dei programmi: sperimentateli onestamente e interamente, poi si vedrà. Sono perfettibili come tutte le cose umane, ma l'ottimo è nemico del bene, se penso che difficilmente si possa fare di piú e di meglio. Ma sopra tutto vorrei che i nostri catechisti cercassero di conoscere l'ambiente, lo spirito, l'ordinamento degli studi nei quali s'inserisce l'insegnamento religioso e andassero alla loro scuola con un senso di umiltà e di docilità. Non è tutto errato quello che hanno fatto i maggiori nostri. No. Io sono convinto che nell'attuazione dei programmi i nostri docenti troveranno che sono buoni, e che se i giovani conoscessero bene quello che i programmi esigono che loro s'insegni, uscirebbero dal piú alto dei corsi medi che frequentano con un corredo di cognizioni tali che li renderebbe sicuri e saldi nella vita e li preparerebbe a quegli alti studi che esigono una base sicura e alta anche se non altissima, su tutto quello che è la nostra santa religione, e di cui andarono privi per tanto tempo coloro che oggi sono al di là del mezzo del cammino della vita e che si sentono straniati dalla piú alta, piú bella, piú utile sorgente di bene e di conforto della loro vita.

Perché le ragioni valgano da sole, questo articolo non porta il nome dell'autore: altri parli o scriva.

PRIMUS.

La pedagogia di don Bosco

Che don Bosco sia stato un grande educatore, è affermazione comune, attestata da discepoli e contemporanei (Rattazzi, Cavour, Crispi, Aporti, Rayneri, Tommaseo, Rosmini, ecc.); dalla vastità e molteplicità delle opere educative (oratori, scuole, ginnasi, istituti magistrali, officine, ecc.); dalla continuità dell'opera e del metodo.

Che egli abbia avuto una pedagogia, è proposizione discutibile, da lui stesso non affermata.

Vi furono nella storia *grandi educatori non pedagogisti* (Guarino, Vittorino, De La Salle, ecc.); come vi furono *grandi pedagogisti non educatori* (Rousseau); ma vi furono anche pedagogisti ed educatori insieme (Pestalozzi, Lambruschini, Girard, Froebel, ecc.).

Don Bosco fu *educatore consapevole dei princípi* suoi fondamentali; ma non li indagò nei loro fondamenti, né li sviluppò nelle loro deduzioni. C'è, dunque, una pedagogia di don Bosco (1).

I princípi fondamentali sono: la *carità*, la *libertà*, il *lavoro*.

La carità è derivante dalla tradizione cristiana; la libertà dalle esigenze della coscienza civile del tempo; il lavoro dall'impronta industriale della società. Sono *tre princípi che in altri potevano non apparire uniti;* negli uni, la carità senza la libertà né il lavoro; in altri, la libertà senza la carità; in altri ancora, il lavoro senza la carità, né la libertà.

In don Bosco i tre princípi sono uniti e solidali, per quanto nell'azione ora l'uno, ora l'altro prevalga, determinando diverse forme di condotta pedagogica.

La carità è il grande principio cristiano che don Bosco vive con tutta l'anima nell'opera educativa: *è la carità di san Paolo* che non si estingue e non lavora invano. Essa aveva pure ispirato san Giuseppe Calasanzio e san Carlo Borromeo, come pure il Pesta-

(1) Fascie, *Del metodo educativo di don Bosco*, Torino, S. E. I., pag. 21.

lozzi; in don Bosco essa penetra in tutta l'opera educativa e in tutti gli aspetti di essa. Dalla carità derivano:

1° *l'atteggiamento fraterno* piú che paterno del maestro verso i discepoli, fra i quali esso vive, che gli sono compagni di giuoco e di studio piú che inferiori e allievi (1);

2° *l'assistenza agli orfani, poveri,* derelitti, delinquenti; *lo spirito di perdono e di compatimento;* senza svenevolezze, ma diritta e operosa (2).

3° *il sistema preventivo,* che è la sostituzione dell'amore preveggente e provvidente all'autorità arcigna e punitrice; e la correzione della fredda e inumana sanzione naturale con l'avvertimento del cuore (3).

Ma la carità in don Bosco non è soltanto effusione dell'anima educatrice, è anche rispetto dell'educando e intuizione della sua personalità; è, in altre parole, libertà, intesa non come disfrenamento degli istinti, ma come esplicazione della persona umana.

Dalla libertà derivano:

1° *il giuoco* in tutte le sue forme come bisogno profondo dell'anima del fanciullo ed espressione sincera della sua personalità; *onde anche la gioia e l'allegrezza,* onde musica e canti, che sono l'atmosfera comune dell'educazione (4).

2° *la disciplina, intesa* non come imposizione dal di fuori e da una autorità imperiosa e dura, *ma come risultante dalla fraterna collaborazione* di maestri e allievi nel giuoco, nello studio, nel lavoro (5);

3° *il rispetto della nazionalità degli educandi,* che è parte intrinseca della loro personalità, e quindi il patriottismo.

Infine la carità e la libertà, che sono princípi morali e formali, trovano la loro applicazione educativa *nello studio e nel lavoro,* anzi, nello studio come lavoro e nel lavoro come studio. Dal principio del lavoro, che don Bosco applica con una larghezza e una molteplicità di forme ignota ad altri istituti, derivano:

1° *la preferenza data nell'educazione alle classi operaie,* le quali

(1) Fascie, pag. 41; Cimatti, 66; Caviglia, 88.
(2) Fascie, 97.
(3) Cimatti, *Don Bosco educatore,* Torino, S. E. I., pag. 106.
(4) Fascie, 41-45. Auffray, *Met. ed.,* 17.
(5) Fascie, 44; Auffray, 344 e seg. *Un grand éducateur, le bienh. D. B.*

hanno avuto nelle istituzioni salesiane universalmente diffuse un istrumento potente per la loro elevazione civile;

2° *le scuole professionali*, che furono nell'opera di don Bosco il precorrimento di quelle molte impiantate poi da Enti pubblici e privati (1).

Ma sarebbe incompleta e inesatta l'esposizione della pedagogia di don Bosco, se non si tenesse conto di un altro principio fondamentale e unificatore di tutta la sua dottrina e opera: *il principio religioso* (2).

Carità, libertà, lavoro s'integrano nel concetto della religione, perché *la carità è il vincolo fraterno degli uomini come creature di Dio*, redente dal Cristo; *la libertà è la forma di espressione della personalità* umana, per la quale il pensiero stesso di Dio si manifesta; e *il lavoro è la celebrazione del comandamento divino*. Tutta la pedagogia di don Bosco è quindi permeata dal concetto religioso, senza del quale la carità degenera in semplice altruismo; la libertà in licenza; il lavoro in fatica.

* * *

La pedagogia di don Bosco è quindi in fondo *la grande pedagogia umano-cristiana* che si vede, con i diversi sviluppi e le accentuazioni parziali che sono proprie di tempi e di ambienti diversi, in Comenio e in Pestalozzi, in Vittorino e nel Lambruschini.

Ed essa *non può non coincidere con le migliori, cioè con le piú giudiziose e le piú equilibrate enunciazioni moderne pedagogiche*, le quali siano fondate nella conoscenza dell'uomo inteso nella sua pienezza e concretezza, e sulle esigenze profonde e immanenti della idealità, onde l'uomo si salva dalla degenerazione e crea la civiltà.

Don Bosco è gloria della Chiesa, ma anche dell'Italia, che ha in lui uno dei suoi piú grandi educatori.

GIOVANNI VIDARI.

(Sintesi d'una conferenza a maestri, tenuta a Genova, agosto 1931).

(1) Fascie, 28; Cimatti, 85 e 92.
(2) Cimatti, 61.

Alta poesia in onore dei màrtiri inglesi Moro e Fisher

Pioggia, pioggia sull'albero di Tyburn (1), — pioggia che cade, vermiglia; — rugiada, rugiada sull'albero di Tyburn, rossa rugiada sull'albero di Tyburn; — ed il nero augello chiama. — L'ombra del ramo dai frutti di morte — giace ora sull'Inghilterra; — fredda e nera di malefizio, — essa si stende fra quella terra ed il sole; — spegnendo il sole, quel ramo ora copre d'ombra l'Inghilterra!

I cieli turbati impallidiscono d'affanno, — e, grevi della disperazione della terra, — rabbrividiscono, gelati; — il cielo affamato ha bisogno di cibo, il cielo privato dell'uomo che gli manca. O benedetti frutti del ramo maledetto, — ora aiutate la terra che vi percosse! — la contrada che sente la condanna e la maledizione per cui voi moriste, — moriste per poterla allontanare da essa! — Quando Dio fu rubato dalla bocca dell'uomo, — il pane fu rubato: — allora la fame e la sete andarono in giro; — incominciò il lamento, — la casa di ricovero e la prigione piantarono le loro radici. — Prima che le dighe fossero tagliate, e l'inondazione irrompesse, — voi scriveste la protesta col vostro sangue; — contro questa notte — in cui il nostro respiro langue ed il cuore travagliato perisce, — voi scriveste il *caveat* della vostra morte. — Gesú, nella forma della Sua Sposa fedele, — di nuovo pendeva trafitto e crocifisso, — e gemeva: « Ho sete! » — Voi non rimaneste inerti; — voi avevate i vostri cuori, il vostro sangue; — e versando la coppa premurosa, — voi diceste: « Il vino è debole; tuttavia, o Signore Gesú, bevi! ».

(1) Questo sito del supplizio in Londra, dove furono decapitati il card. Fisher arcivescovo e Tomaso Moro, cancelliere di Enrico VIII, corrisponde circa al Marble Arch, Hyde Park.

— Ah, benedetti! che bagnaste l'arida Vite — con un vino piú prezioso del Suo vino di Cana, — e udiste, — finita la vostra acerbissima cena, — « Voi avete serbato sino all'ultimo il vino migliore! ».

Ah, felici voi che conosceste quell'appartato segreto: — quanto piú soave delle vallette frequentate dalle api — odora il fiorente sangue di martiri! voi che, sul letto del patibolo, — coll'acciaio rituale fra di voi, — sposaste, colla grave procura di Dio, l'eccelsa e reverenda Morte; — o sentiste attorno al vostro collo, dolcemente, — (mentre la stolta orda vedeva solo l'inesorata corda) — il braccio dello Sposo, — e quel lungo bacio che aspirava nel baciare il vostro respiro, — e vi reclamava come Suoi. — Voi, con economia di santo guadagno togliendo ogni veleno alla puntura del dolore, — riponeste nelle cellette il suo acerbo miele d'erica. Voi sapevate il mistero — per far si che le adunche ali di Abaddon — vi alzassero alle stelle; — voi insegnaste a purificare — il dolore del cuore, il dolore dei sensi, — la sferza del dolore; — il dolore, una perdita, divenne una possessione; — il dolore — una maledizione — divenne una benedizione. — Le catene, la ruota di tortura, la fame, la solitudine, — queste, che sciolsero la vostra anima dalla terra, — la lasciarono libera di slanciarsi — e di confondersi nel suo Sole che l'attraeva con irresistibile forza. — Desolata, contusa, derelitta, — nulla prendendo, — tutto essendole tolto, — lacerata e tormentata, — l'anima soffocata, — di nulla soddisfatta, — da ogni lato angustiata, rinchiusa, respinta, — può solo trarre il respiro dalla parte che guarda verso Dio. — Oh datemi, datemi soltanto — quel fiore di felicità, — che sulla piú alta vetta del vostro spirito respirava l'ardua aria nivale — dell'alta rinunzia, — ed il calore dell'intimo amore, — che nutriva con dolce e santo fuoco nella zolla gelata — le radici che avean fatto presa su Dio!

Quelle rosee acque del vostro sangue, — la verace *Fons Juventutis*, — rinnovarono in voi un'imperitura giovinezza; — voi passate da conquistatori quel Mar Rosso, — e stendete la vostra mano vittoriosa — sulla Bella Terra, sulla Terra Santa. — O voi, tardi segnati e nominati sulla carta della sua divina astronomia — dall'arte della Chiesa che ben pondera, — sebbene il vostro influsso

dall'alto — a lungo voi avevate effuso senza essere notati! — o voi, lucido, novello gruppo di stelle nella nostra nordica notte, — purificate del suo dolore e della sua tristezza — un inno debole e fosco, — le cui esalazioni di palude intorbidano — gli splendori che esse vorrebbero trasfondere! — E tu accendi le parole che ora ti nascondono, — tu, sul cui sacro cadavere insepolto — l'Europa velò il suo volto, — e maledisse il manto regale tinto nel sangue — del genio, della libertà, della fede, e di Moore! (1).

Ah, felice Pazzo di Gesú, — che non fosti impaurito da santità familiari, — tu servisti il tuo Dio con santa facilità! — Caro Folle nelle Corti di Dio, — nel cui spirito, che ancor ci incanta, — la saggezza e l'amore, incontrandosi, — ridevano l'un dell'altro per contentezza! — cosicché un'intima allegria, — un inviolato spirito di piacere, — insegnarono un ritmo di danza ai tuoi movimenti, — in tutti i tuoi giorni; — un ritmo, che né un re tiranno, — né i ceppi, né alcuna cosa amara, — poté amareggiare o turbare; — né il pianto d'una figlia, — né, piú acerbo ancora, — il frale distacco di una figlia dal tuo esempio sereno, — poté venire fra te e la tua alta contentezza. — Né poté l'ultimo, acuto argomento — distoglierti dalla tua dolcissima follía; — alla fiera e santa *accolade* — tu piegasti a terra argutamente il ginocchio, — e col tuo scherzo facesti ridere e uscir dalla sua gravità la Morte, — come un amico di viso troppo triste; — cosí, giocondo, giungendo alla fine — del tuo ridente martirio; — ed ora tu sei ritornato dal viaggio a casa, — dove, poiché ti hanno acquistato, — certamente v'é maggior allegria in cielo!

Cosí, con Fisher (2) e con te, — sorse la purpurea dinastia, — sorsero i consacrati Re dell'albero di Tyburn; — ciascuno di loro eccelso in atto ed in parola; — sia colui che disse, indicando il

(1) Sir Thomas Moore; subí l'estremo supplizio per la fede cattolica il 6 luglio del 1535; fu beatificato nel 1886 e sarà canonizzato il 30 maggio prossimo.

(2) Il cardinale John Fisher, vescovo di Rochester, fu suppliziato per la causa cattolica il 22 giugno 1535; venne beatificato nel 1886 e sarà canonizzato con Moro il 30 maggio prossimo.

sole: « Io sarò tra poco sopra quel tale »; — sia colui, non meno nobile e coraggioso nel suo dire, la cui parola fu: « Sebbene io abbia un pranzo acerbo, — tuttavia son certo che Gesú mi darà una cena soavissima ». — Molto apprezzata dagli uomini fu la frase di Leonida, condannato a morire, — non piú sublime di queste, — che denotano uomini che pensavano come Shakespeare scrisse.

Ma piú eccelsa eloquenza — di quella ch'é scritta dalle penne de' poeti — vive nelle vostre grandi morti; — oh, queste hanno piú fuoco d'ogni poesia! — E piú ardenti di ogni ode sono i fasti e le estasi del vostro sangue! — Per quel sangue questa contrada, l'Inghilterra, è vostro feudo; voi siete Re, e voi avete armate: la Miseria, e il Gelo, e gravi, multiforme Sentenze che impendono nell'aria triste, e Peccati tali che la gola nauseata incomincia a sollevarsi, — Agonie e Martirii, — Amore, Speranza, Desiderio, — e tutto ciò che cresce dall'anima dell'uomo non inaffiata e che, screpolata dall'aridità, volge le sue labbra aperte a Dio. — Queste cose sono l'avanguardia della conquista, queste vi obbediscono; — queste, e tutte le forze delle debolezze, — che scalzano mura di bronzo. — Stendete la vostra mano, o Principi, per comandare, — e chiamate sotto le armi truppe sulla colpevole contrada per le vostre guerre che salvano; — piombate su questa terra, — neri sotto il cipiglio di Dio e del cielo; — fate i vostri vittoriosi approcci — coll'irresistibile Grazia divina, — e fate prigioniera la terra che vi incarcerò; — soggiogate e rendete schiava a Gesú la sua tanto strombazzata libertà; — per il delitto che essa perpetrò su di voi nel tempo antico, — dividete questa terra fra di voi; — regnate, siccome viceré del vostro dolce Sovrano! — finché essa apprenderà questa lezione nella sua disfatta; — colui che è imprigionato in arrogante libertà soffre la schiavitú piú crudele; — e colui che è circondato da Dio, siccome da mura, gode spaziosa e perfetta libertà.

FRANCIS THOMPSON.

(*Versione di Federico Olivero*).

Avrebbe mai pensato Voltaire, giunto al vertice della sua dominazione intellettuale, signore della Francia e in piena ambizione d'esserlo anche fuori, velenoso avversario d'ognuno che gli traversasse il sogno di egemonia, d'essere un dí un dimenticato o un trascurato?

Eppure bastò uno svolto della storia per relegarlo irremissibilmente al passato. Chiuso entro il cerchio del suo secolo, egli si esaurí in esso come divorato dall'ultima febbre che mantiene in vita e insieme uccide; al cessar di essa vien meno anche il battito del cuore. Del suo secolo egli non conobbe che gli errori e le aberrazioni a cui diede corpo, abbacinato dall'illuminismo che non gli permise di scorgere i complessi elementi della creazione ch'egli poteva deridere come sorpassati, ma che aprivano invece e proprio contro di lui le vie del nuovo secolo. Il quale veniva fuori abbeverato di sangue dalla rivoluzione che aveva spento l'odiato passato ma anche quelli che lo avevano fatto odiare, purificato perciò dalle scorie entro cui Voltaire era rimasto e che gli dànno ancor oggi la maschera d'un passatista in mezzo al suo secolo.

L'ignoranza quasi assoluta dell'opera sua gli ha giovato, poiché gli creò intorno e gli mantenne quel terrore del nome che proviene dall'ignoto, rimasto come un simbolo, e il volterrianesimo come un concetto universale; tantoché ancor oggi nelle dottrinette il nome di Voltaire ricorre con quello di Belzebú o subito dopo. Se l'opera sua avesse avuto la fortuna, ad esempio, de *I Miserabili* di Victor Hugo, quella terribile fama probabilmente non avrebbe trovato consistenza, e il fantoccio di stoppa, col piú elementare sforzo di sapere filosofico e teologico, sarebbe stato messo al muro.

Se Voltaire non fosse mai esistito o nulla avesse scritto, il pensiero filosofico di poi non avrebbe oscillato molto. In Italia, fuori dei quattro romanzi triti e ritriti in tutte le collezioni: *Zadig*, *Il Micromega*, *Candido o l'Ottimismo*, *La Principessa di Babilonia*, nulla piú si conosce oggi, e la stessa *Pulzella d'Orléans* tradotta dal Monti ebbe a stento l'onore d'essere ricordata anche nei recenti trionfi di Giovanna d'Arco. I cento volumi delle sue opere dell'edizione di Lione del 1792 (che non contengono né la *Storia delle Crociate* né vari saggi storici e filosofici) sono scartabellati dai dotti che di lui devono occuparsi. Egli è rimasto nelle antologie di poesia e nelle raccolte di aneddoti salaci o di sentenze di illustri.

Questo Voltaire, conosciutissimo e insieme affatto sconosciuto, è, s'intende, il Voltaire di tipo tradizionale. Poiché l'altro, il tragico e il commediografo e anche lo storico o il poeta lirico ed epico, non entra che in parte in quel suo ritratto, né ha sempre a che vedere con gli spiriti forti, con l'ateismo alla moda e gl'illuministi di cui egli fu il grande pontefice.

Poeta tragico, il Voltaire lasciò, tra le molte che compose, una o due tragedie di sicuro valore; nella commedia e nel dramma non segnò traccia profonda; poeta epico, imitatore del Tasso nell'*Enriade*, non fu felice, benché si dicesse: « la France eut enfin un poème épique »; storico di re e di grandi periodi, quando non si adattò a far da annalista, non superò il suo secolo e non credo sia fonte a cui molto si ricorra.

* * *

Suo capolavoro, avvicinato all'Ariosto, è da alcuni ritenuta *La Pulzella d'Orléans*, benché di carattere eroicomico. L'opera indegna e insultatrice, fangosa, è lontana, storicamente, tanto dai personaggi quanto dagli avvenimenti, e non parmi si possa dar peso ad essa, anche per le penombre di sfondo, riguardo alla fisionomia di Giovanna d'Arco; è messa fuori da se stessa, come creazione di fantasia che non ha di vero che l'intenzione di dileggiare il culto della Pulzella.

Il romanzo epico appare perciò, primamente, una satira della Francia che crede nel *pulzellaggio* con una supposta collettiva ingenuità di cui lo spirito forte sorride, perché il suo scetticismo lo convince di ben altro. È ciò che di piú ripugnante si possa concepire di fronte alla virtú, all'eroismo, al sacrificio su cui il grasso poltrone getta lo sprezzo della propria incredulità.

Questa volontà, ridotta a manía, di voler spifferare, contro l'opinione di tutti, il proprio parere diverso, questa negatività concretata nella voglia di tagliare con un sol taglio l'universale convinzione per sostituirvi la propria, arguta e maliziosa, ha fatto scrivere al Voltaire anche la *Storia delle Crociate*, per definirle un gioco di interessi e di rivalità, una bramosía di conquista e di saccheggio.

Il realismo che annulla le idealità forti che vincono i secoli, quasi fossero un abusato sentimentalismo, è l'ossessione continua del filosofo, quando posa a critico dei tempi e della sua età. Sarebbe pari chi intendesse scrivere la storia del Risorgimento italiano o di altra Nazione che lottò e soffrí, solamente attraverso le miserie e le competizioni di uomini anche grandi, attraverso gl'insulti, ad esempio, che si scambiarono Gioberti e Mazzini. Avvenne pel Voltaire quello che, negli altri generi letterari, tragici o romantici, accadde per gli scrittori a cui l'arte levò la mano: il ridicolo, voluto a qualunque costo, fece piú volte il Voltaire ridicolo.

Opere voluminose come il *Dictionnaire philosophique portatif*, l'*Examen important de Milord Bolingbrocke*, un ricco libertino di Londra fuggiasco a Parigi e tutto quel commento satirico della Bibbia mostrano non il pensatore o l'erudito, ma il collezionista di fatterelli, ingialliti dalla banalità di un epigramma.

È vero, letterariamente considerato, non è questo il Voltaire migliore; è però il Voltaire al quale il Voltaire stesso piú ci teneva, è l'uomo che s'incontra da per tutto nei suoi scritti, nelle sue lettere, nelle sue critiche. Gli editori, annunciando il suo *Sermon des cinquante*, tenuto cioè a cinquanta ascoltatori, hanno asserito: « Quest'opera è preziosa: è la prima in cui il signor di Voltaire, che non aveva fin allora portato contro la religione cristiana che attacchi indiretti, osa attaccarla di fronte ». È, insomma, la gloria dei piccoli

Giuliano l'Apostata, il vanto del *Nomen christianorum deletum*. Si sognò gigante Voltaire, il distruggitore, l'acclamato liberatore dell'Europa dal giogo delle antiche teocrazie asiatiche, e non ottenne che la meschina nomea, quella almeno che piú universalmente gli rimane sí da oscurare l'altra di letterato, d'un infamato, d'un Robespierre della filosofia cristiana. Al luogotenente di polizia Herault che gli obiettò un giorno: « Quoi que vous écriviez, vous ne viendrez pas à bout de détruire la religion chrétienne », Voltaire rispose: « C'est ça que nous verrons ». Non vide nulla, naturalmente.

In quel sermone, sí celebre e sí dimenticato, scritto, si disse, per gelosia verso Rousseau e la sua « Professione di fede del vicario Savoiardo » Voltaire ripete per l'ennesima volta le sue banalità epigrammistiche intorno ad alcuni fatti biblici.

* * *

L'*Indice dei libri proibiti* ha fatto l'onore al Voltaire di elencare una quarantina delle sue opere, oltre la raccolta completa di Dresda del 1748 (*Œuvres, nouvelle édition revue*).

Dell'opera sua poetica, oltre la *Pulzella*, sono ricordati i *Contes* in versi, dai soliti sporchi intrecci, alcuno dei quali fu svolto anche dall'abate Casti nelle *Novelle galanti*, benché il Voltaire piú che a lui si accosti al La Fontaine (segnati tutt'e tre nell'*Indice*), e due lavori biblici: *Précis de l'Ecclésiaste et du Cantique des Cantiques* e il dramma *Saul et David* (che il Voltaire dice di tradurre dall'inglese di Hut e Huet).

Qualora si voglia fare un'osservazione fondamentale su questi lavori biblici, sul primo almeno, poiché il dramma di Saul ha sapore farsesco, intrecciando le beghe di tre o quattro donne intorno al re, non dissimile perciò dalla serqua di fatterelli svisati che inzeppano l'opera del Voltaire, l'errore sta nel ravvisare in questi antichissimi libri il romanticismo moderno, la raffinatezza dell'erotismo di età effeminate e decadenti. Salomone allora non è, nell'*Ecclésiaste*, che un pessimista consunto, un Leopardi in anticipo, e la *Cantica dei Cantici* che l'espressione di due sensuali, di una

Aspasia, di una Saffo se non anche di un'etéra moderna. Questo errore piacque al Voltaire che lo accarezzò nelle sue parafrasi.

Delle opere storiche l'*Indice*, oltre la *Storia delle Crociate*, ricorda dapprima l'*Abrégé de l'histoire universelle depuis Charlemagne jusques à Charlequint* e l'*Essai sur l'histoire universelle depuis Charlemagne*, che è la medesima sotto altro titolo, pubblicata anni prima dall'indiscrezione di amici: lavori che puntano la critica particolarmente sul cristianesimo, sul cattolicismo, sul papato, sulle controversie religiose.

Oggi, dopo quasi due secoli fervidi di critica storica, e di storiografia, quel repertorio di accuse, d'insinuazioni, di calunnie, di svisamenti appare non solo sorpassato, ma cosí destituito di base che nessuno sprecherebbe fatica a confutare. Vi si sente, diremmo noi, il secolo decimottavo e le conversazioni dei salotti casanoviani. È lo spirito dell'opera in un miscuglio eterogeneo, in una massa entro cui fermentava l'accanimento del protestantesimo, che per piú di un secolo non si servì d'altro contro il cattolicismo romano, e l'astio dell'*Enciclopedia razionalista* contro ogni elemento spirituale; è la persuasione che la storia sia un'arma invincibile di combattimento, la roccaforte dell'illuminismo che grida il suo programma: quanto piú gli uomini saranno illuminati, tanto piú saranno liberi.

Se, particolarmente nel seicento, la storia universale si concepiva attraverso i centoni di avvenimenti, da Adamo ai tempi moderni, nel settecento la storia universale è parimenti studiata, ma attraverso gli usi e i costumi, la legislazione, la religione; si va all'origine dei popoli e s'indaga il sorgere delle istituzioni umane. Montesquieu ne aveva dato l'esempio. La teoria di Locke e di Rousseau, del patto sociale, portò un fervore di ricerche affin di precisare se non il tempo almeno le ragioni del sorgere di quelle istituzioni: e tra esse c'erano la credenza in Dio, il culto religioso, il profetismo, gli oracoli.

Voltaire volle dare saggio, specialmente nell'*Essai* e nella *Philosophie de l'histoire*, che vi serve d'introduzione, della nuova maniera di concepire la storia, e parve pioniero, benché il grande

Bossuet, dal Voltaire disprezzato proprio come storico, lo avesse già preceduto. Ma anche questa maniera era in Voltaire, piú applicativa che deduttiva: sostituito il criterio filosofico all'indagine storica, egli convalidava princípi filosofici preconcetti: che l'idea di Dio è posteriore alle origini dell'umanità, la quale, occupata dal problema della vita, non pensava neppure al suo autore; che il culto e la casta ieratica sono frutto del maneggio di pochi, in età già incivilite; che i grandi princípi morali sono presso tutti i popoli connaturali e che le religioni non li perfezionarono, li corruppero anzi; che la credenza in Dio è d'ordine naturale e non ha bisogno d'essere rivelata con mezzi soprannaturali; che le favole antiche e i miracoli si equivalgono; che il dispotismo, particolarmente religioso, è colpevole di tutti i delitti dell'umanità e dell'ignoranza dei popoli; che i governi teocratici sono i soli da proscriversi come funesti; che l'impostura domina in tutte le professioni religiose, mascherando sentine di vizi; che la libertà della ragione e l'amore all'umanità, gli unici fondamenti della vera filosofia, assicurano le libertà civili dei cittadini e il loro benessere.

Lo spirito dell'opera storica maggiore, *Le siècle de Louis XIV*, si può rilevare dalla descrizione che Le Marquis de Condorcet fa nella vita del Voltaire, della corte del Re Sole negli anni in cui il giovane futuro filosofo venne a Parigi: « L'ipocrisia e l'intolleranza regnavano alla corte di Luigi XIV; vi si pensava assai piú a distruggere il giansenismo che ad alleviare i mali del popolo. La taccia d'incredulità aveva fatto perdere a Catinat il favore dovuto ai suoi meriti e alla valentia in guerra. Si rimproverava al Duca di Vendôme di mancare qualche volta alla messa, e si attribuivano alla sua indevozione i successi dell'eretico Malborough e dell'incredulo Eugène. Questa ipocrisia aveva rivoltato coloro che essa non aveva potuto corrompere, e, per avversione alla severità di Versailles, i piú brillanti salotti di Parigi affettavano di spingere la libertà e il gusto del piacere fino alla licenza. L'abate di Châteauneuf introdusse il giovane Voltaire in queste società eleganti, e particolarmente in quella del duca di Sulli, del marchese de la Fare, dell'a-

bate Servien, dell'abate di Chaulieu, dell'abate Courtin. Il principe di Conti, il gran priore di Vendôme vi si univano sovente ».

La *Storia di Luigi XIV* sorge da quella reazione e avversione che, travolgendo le grandi cause religiose nel pettegolezzo di corte, ne approfittava per ergersi contro la religione stessa, giudicata causa di pubbliche dissensioni. Se gli inglesi, scrisse il Voltaire, fosser stati maomettani o della religione di Confucio, non avrebbero giammai turbato il loro regno. Il Voltaire ebbe buon gioco trattando del molinismo, giansenismo e quietismo, del calvinismo, della disputa sulle usanze mortuarie dei cinesi, che dividevano i missionari, se tollerarle o meno, per gettare il suo beffardo sprezzo sui gravi momenti che passava allora la Chiesa; né certo vale la sua leggerezza di giudizio a definire lo stato doloroso che solo la fermezza dei Pontefici poté domare. L'insidia dell'esame sugli affari ecclesiastici e le libertà gallicane, armata delle affermazioni dello storico Giannone, mette in campo la necessità della politica regalista cesaropapista e antiromana, dimostrandosi il Voltaire fautore del governo assoluto, poiché preferí servire a un padrone solo che non a molti, panegirista perciò di Luigi XIV.

* * *

Varie delle operette filosofiche del Voltaire segnate nell'*Indice* furono da lui stesso conglobate nel *Dictionnaire Encyclopédique*, col quale intendeva di rendere accessibile al pubblico, piú che la voluminosa *Enciclopedia*, quant'egli già aveva scritto nel *Dizionario dell'Accademia di Francia* e nell'*Enciclopedia* stessa. Fu esso stampato anche col titolo significativo: *La raison par alphabet* (pur ricordato nell'*Indice*) e le dottrine sono le medesime, medesimi gli argomenti.

Come nei saggi su Hobbes, Grozio, Montesquieu dei *Dix-sept dialogues de A. B. C.* e in quelli sulla legge naturale e sull'anima che il Voltaire vorrebbe significasse nell'umanità primitiva unicamente la vita; cosí nelle venti *Lettres d'Amabed* (un indiano) fatte alla moda delle *Lettere persiane* del Montesquieu e nelle quali son

presi a scherno la religione, il papa, i religiosi missionari su cui si getta fango, sempre il Voltaire fa dell'ateismo, per quanto manifesti un certo senso del divino, nebuloso e male espresso. Nelle *Lettres philosophiques*, scritte in inglese a M. Thiriot, tradotte in francese e aggiunte al *Dictionnaire philosophique*, egli, che nelle lettere a Urania aveva già rigettato i dogmi cristiani, quasi meri vaneggiamenti e inganni, « predicava ai francesi con grandissimo successo la filosofia deistica: riconosceva un essere supremo, ma attribuiva alla materia la facoltà di pensare e mostrava il dubbio che vi fosse pure un'anima simile a un piccolo Iddio, troneggiante fra le stelle » (HERGENRÖTHER).

Superficiale è la critica biblica nella *Défense de mon oncle*, una diatriba sulle antichità orientali e giudaiche, sulla provvidenza, sulla sodomia, l'incesto e la poligamia; nelle *Questions de Zapata*, un frate teologo che propone 66 dubbi sulle presunte contraddizioni e assurdi della Bibbia; nella *Collection de lettres sur le miracle*, d'un razionalismo alquanto primitivo, ove piú che attaccare il miracolo in se stesso, il Voltaire fa della critica storica sui miracoli del Vecchio e del Nuovo Testamento, per dir che non servono allo scopo, che sono simbolici, che storicamente non si possono provare, perché i Vangeli sarebbero stati scritti nel Medio Evo.

Diatribe religiose sono pure i suoi trattati di politica e di legislazione. Se con l'opuscolo: *Les droits des hommes*, o delle usurpazioni dei tiranni e dei papi, segnatamente di Giulio II e di Alessandro VI, il Voltaire mirò a sopprimere la sovranità temporale dei Pontefici, con l'altro: *La voix du sage et du peuple*, scritto nel 1750 in pieno fervore di contese per la bolla papale che condannava il giansenismo, egli, pur chiamando pazzi i giansenisti, accusò la religione e i dogmi d'esser causa di pubbliche dissensioni. « Quale è, si domanda, la religione perniciosa? Non è questa che, stabilendo dommi incomprensibili, mette necessariamente negli uomini la voglia di esplicare codesti dommi, ciascuno alla sua maniera, eccita necessariamente le dispute, gli odii, le guerre civili? ». Sofisma che potrebbe opporsi a qualsiasi istituzione, la piú delicata e sublime: per impedir l'errore e l'abuso s'aboliscan quelle istituzioni, si tolgan le

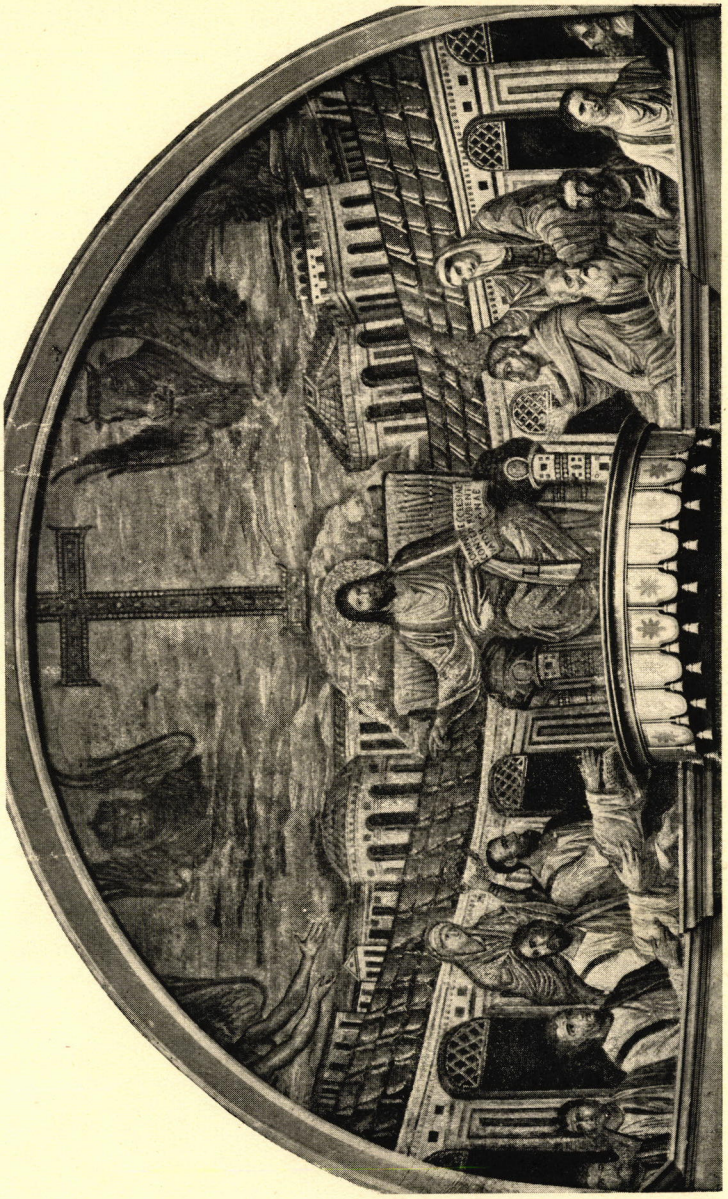
leggi e piú nessuno andrà in prigione. Nelle blasfeme *Lettres de Charles Goujou à ses frères*, egli accusò i gesuiti dell'assassinio del re e, a conclusione, riaffermò il cànone della religione naturale: adora un Dio, e sii giusto. Nel *Commentaire sur le livre des delits et des peines*, che è un trattato nuovo mille miglia lontano da quello del Beccaria, non fatto per i dotti ma per il grosso pubblico, egli, superficiale sempre, compilò piuttosto una raccolta storico-aneddotica (filosofia da salotto) delle vittime dell'intolleranza e del fanatismo. Nel romanzo-dialogo: *L'homme aux quarante écus*, un geometra e un chirurgo aprono gli occhi a codesto ingenuo che si lamenta delle tasse e gl'insegnano la filosofia naturale, un po' di materialismo, un po' di animismo universale e molto scetticismo, approfittando dell'occasione per le solite tirate contro la religione, i papi, i monaci.

Poligrafo il Voltaire, nel lavoro scientifico *Les singularités de la nature*, che può ricordare i trattati infantili di Brunetto Latini, se non fossimo stati nel secolo decimottavo, cioè nel secolo scientifico e astronomico in cui le dame disputavan di scienza nei ritrovi eleganti, ammaní, come l'Algarotti, il newtonianismo, per deridere gli errori fisici a cui si prestava fede ancora; si cercava la pietra filosofale, e non appena dagli alchimisti e dai ciarlatani; Casanova non credeva alle fattucchierie chimiche, ma manipolava i suoi trucchi per *étonner* le eleganze che frequentava. Voltaire accusò dell'ignoranza la Chiesa che condannò Galileo: « è ciò, disse, che ha introdotto nel culto della Divinità tanti enormi abusi, tanti furori piú abominevoli forse della selvaggia ignoranza d'ogni culto ».

Delle *Ouvrages philosophiques*, raccolte in volume, l'*Indice* ricorda ancora: il *Catéchisme de l'honnête-homme;* l'*Evangile de la raison;* l'*Evangile du jour;* i *Nouveaux mélanges;* l'*Oracle des anciens fidèles;* il *Testament de Jean Meslier;* tutte opere della stessa tinta.

* * *

Eco degli avvenimenti del tempo, il *Traité sur la tolerance* fu il codice umanitario del Voltaire, che s'era prefisso di suscitare violentemente l'opinione pubblica ogni qual volta dei processi



Roma - Chiesa di Santa Pudenziana. — Mosaico dell'abside. (*Ed. Alinari*).

clamorosi s'abbattevano sulle cosí dette vittime dell'intolleranza e del fanatismo. Riuscí egli per tal modo a farne andar assolte alcune, e la prima, con la quale iniziò la sua campagna, essendo già stata giustiziata, egli ottenne la rinnovazione del processo e la dichiarazione d'iniqua sentenza e d'innocenza del giustiziato. Fu il caso di Jean Calas, un protestante di Tolosa, che il popolino trascinò ai tribunali, reo d'aver strangolato il figliuol suo perché s'era fatto cattolico. Ire di popolo, in quei tempi già perturbati da sommosse e da stragi per contese religiose; un processo di tortura e di condanna; la decapitazione del Calas, vecchio di sessantotto anni; il Voltaire sostenne la tesi del suicidio del figlio e pubblicò il trattato sull'intolleranza politica e religiosa, scritto con foga ciceroniana allorché depreca l'uccisione dell'infelice Calas e con pietosi sensi quando ne descrive la morte; pel resto torna ai suoi vieti argomenti, all'aneddotica storica. Il libro dominò il suo secolo e anche il seguente, ereditatone lo spirito dal liberalismo.

Di argomento piú strettamente politico, il *Discors aux confédérés catholiques de Kaminek en Pologne* e l'*Essai historique et critique sur les dissensions des églises de Pologne*, sono appelli alla cattolica Polonia a ribellarsi a Roma.

* * *

Al romanzo il Voltaire non si dedicò molto e preferí il genere satirico sulla falsariga di quelli in voga. Ricordati in genere nell'*Indice* nei *Contes et romans*, è nominatamente menzionato *Candide ou l'Optimisme*.

Il quale romanzo fu giudicato se non l'opera piú forte, certo la piú significativa, quella che piú nettamente rivela i pregi e i difetti dello scrittore (Roberto Palmarocchi).

« Voltaire, scrive il Palmarocchi, vuole essere il campione del senso comune contro tutte le ideologie che nascondono il loro vuoto sotto gli orpelli degli atteggiamenti e delle frasi fatte. E in questo campo nessuno senza dubbio è tale da stargli a fronte. Ma fissando cosí quello che è il suo maggior pregio, la sua vera originalità, abbiamo nello stesso tempo posti i limiti del suo pensiero.

» Nonostante un vago deismo, del quale egli si affermò sempre seguace, a lui sfuggono tutti i valori che trascendono il contingente. Al suo anelito di giustizia, indubbiamente sincero e ripetute volte dimostrato con nobilissime campagne a difesa di deboli oppressi, l'ironia dissolvitrice del senso comune inalzato ad onori divini toglie la sua base piú solida, il suo riferimento necessario. Una norma la quale non sia dedotta dai fatti contingenti non può avere valore obbligatorio per tutti ».

Il romanzo è una continua satira degli studi religiosi, del clero, dei frati, una derisione della provvidenza divina, nei casi compassionevoli di Candido, l'ottimista a cui tutto va a rovescio.

Il Voltaire infine ci lasciò anche un commento ai *Pensées* del Pascal. Tentativo ardito, confessa egli, questo di opporsi al genio pensatore; sembra tuttavia al Voltaire che Pascal abbia trattato gli uomini nei *Pensées* come conciò i gesuiti nelle *Provinciales;* egli perciò « prende le parti dell'umanità contro questo misantropo sublime » e là dove il Pascal asserisce le deficienze della natura umana e si ricovra nella religione il filosofo anticristiano oppone l'esaltazione della natura, la gioia del vivere, l'ottimismo dello spirito senza le catene preoccupanti della filosofia cristiana. Non è tuttavia un Nietzsche e nemmeno un D'Annunzio, è un esaltatore della forza naturale del pensiero, del pari che un avventuriero del suo secolo lo era della libertà dei sensi, che piú ci avvicinano alla libertà della natura.

* * *

Ho detto: il Voltaire è un dimenticato e un trascurato, e quest'affermazione parrà singolare, poiché il suo nome è sí ripetuto e celebrato; ma caduta è l'opera sua che a lui diede quel nome. Ne rimase lo spirito? In parte perdurò, trasfuso nei miscredenti, negli scettici e in varie sètte del secolo decimonono; ma era lo spirito di tutto il suo secolo che, trasmutatosi nella rivoluzione francese, si proiettò non piú nella sogghignante filosofia ma nell'azione, spesso dolorante, che si chiamò anticlericalismo.

Leggendo l'opere del Voltaire se n'ha un'impressione di satu-

razione, quasi d'ingozzamento, d'una materia greggia e non levigata in cui non si trova mai del buono. Il Voltaire non ebbe il genio divinatore e di grandi vedute, non nella contemplazione del passato, non nella contemplazione del futuro; il suo secolo lo prese, lo strinse e soffocò, come soffocante è il suo filosofare, che ha l'apparenza di luce di sole, ma di un sole tropicale inerte e umido che spossa. I veri geni, Colombo o Volta, intuirono forse le future grandiose deduzioni delle loro scoperte, ma non confessarono che timidamente come il Tasso: « Il mio secolo avrà qualche gloria dai miei scritti »; il Voltaire si mise da solo in trono, sicuro d'aver rovesciato l'universo, ma, se ne approfittò la rivoluzione coi suoi eccessi, tempi migliori cancellarono quelle follíe.

* * *

Io ricordo due strane impressioni avute, per due personaggi, uno dei quali fu dall'altro chiamato a giudizio. Nella semioscurità di fondo delle Grotte Vaticane una tomba massiccia ma greggia porta un nome fatale: Alexander VI; nelle grotte del Panthéon, lo squallido tempio sconsacrato di Parigi, un alto mausoleo porta un nome: Voltaire. Un soffio gelido stringe il cuore sotto le Grotte Vaticane; dà un senso di pesantezza l'aria chiusa del museo dei grandi nei sotterranei di Parigi. Quella prima tomba può far tremare: il mondo gravitava su quell'uomo e il terribile peso della tiara pur sul capo di un indegno non impediva lo splendore divino e da quella tomba sprigionasi pur ora e sempre nel silenzio il grido non mai coartato della verità; la verità coi suoi contrasti, la verità che nessun uomo può soffocare per sempre, perché ha Dio con sé. L'altra tomba invece mi parve muta; il conato immane era stato chiuso in essa e nessuno gli diede la forza che vince i secoli; si passa avanti e poi, sconcertati, si rivolge ancora lo sguardo, quasi a interrogare: « Dove sei?... ». Cosí muoion le fantasie superbe con le quali non si accompagna la verità.

GIOVANNI CASATI.

In tema di confessione

INTRODUZIONE.

C'è un momento solenne, indimenticabile nella vita di noi sacerdoti, al quale ripensiamo talora con un fremito di commozione: quello in cui, tra le magnificenze liturgiche, sentimmo posare sul nostro capo la mano del Vescovo e risuonare la sua voce:

Ricevi lo Spirito Santo: i peccati che voi rimetterete saranno rimessi anche in Cielo, quelli che non perdonerete non saranno perdonati anche in Cielo.

Non mai come allora, divenuti padri delle anime, noi sentimmo quanto profondamente vere le espressioni: *Il sacerdote è un altro Cristo, è un Dio in terra* (e chi difatti può rimettere i peccati se non Dio?); e sentimmo pure quanto formidabile sia davvero la potenza del sacerdote che, all'altare, di un pezzo di pane fa il corpo di Cristo, e, nel tribunale di penitenza, di un vaso d'iniquità, talora di un vivente tizzone d'inferno, fa un vaso d'elezione, un figlio di Dio, un erede del Cielo.

Eppure il sacramento della confessione, il diadema che consacra il prete re delle anime, è ancora al giorno d'oggi oggetto di molta incomprensione, quando non di spietata e irriducibile avversione.

Intendo confutare brevemente due principali pregiudizi (quali soprattutto vengono mossi dai protestanti) nell'intento di confermarvi sempre piú nella vostra fede sacrosanta, e di portare, se mai, un po' di luce a qualche anima, vittima forse incosciente d'inveterati pregiudizi.

DOTTRINA CATTOLICA.

Richiamiamo dapprima succintamente l'insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica. La *confessione sacramentale* è l'accusa distinta dei propri peccati fatta al sacerdote, investito di giurisdizione, per

ottenerne l'assoluzione. Detta accusa, insieme alla *contrizione*, l'*assoluzione* e la *soddisfazione* costituisce il sacramento della penitenza.

La dottrina della Chiesa, esposta con precisione e ampiezza nel Concilio di Trento, può essere ridotta a questi punti essenziali:

1) la penitenza o contrizione è stata e sarà sempre necessaria alla remissione dei peccati commessi dopo il battesimo. Vale qui la nota sentenza: o contrizione o dannazione!

2) prima dell'istituzione del sacramento, e anche dopo, per quelli che fossero impediti di accostarvisi, la contrizione, purché perfetta, è mezzo efficace stabilito da Dio per ricuperare la grazia.

3) nel sacramento, basta per sé, alla remissione dei peccati, la contrizione imperfetta.

4) dopo l'istituzione del sacramento, è fatto obbligo a tutti i battezzati di ricorrere a esso per la remissione dei peccati mortali.

5) al sacramento della penitenza Gesú ha dato carattere strettamente giudiziario: il penitente è il reo confesso e fino a un certo punto l'avvocato difensore; il sacerdote è il giudice che assolve o meno e impone una penitenza proporzionata.

6) Gesú istituí tale sacramento quando, comparendo nel Cenacolo agli Apostoli, dopo la risurrezione, disse, alitando su di loro: *Accipite Sp. S.: quorum remiseritis peccata...* (Giov., 20, 22), attuando cosí la promessa fatta in antecedenza colle parole: *Quodcumque ligaveritis etc.* Si comprende facilmente di qui come non potendo la Chiesa legare e sciogliere senza alcun discernimento, ossia senza conoscere lo stato delle coscienze, l'accusa specifica delle proprie colpe al sacerdote, è per volere divino di Cristo parte necessariamente richiesta del sacramento della penitenza.

Giustamente perciò la Chiesa colpisce d'anatema quanti negano:

1) *l'origine divina e la necessità del sacramento della penitenza per la remissione dei peccati.*

È semplicemente ridicola, per non dire blasfema, l'espressione che mi occorse di leggere un giorno sulla tomba di un cotale che « volava al cielo sdegnando mediatori tra la sua bell'anima e Dio ». A proposito, anche Crispi diceva ai suoi tempi ed i pro-

testanti con lui ripetono: « Basta confessarsi dinanzi a Dio; noi ce la intendiamo direttamente con Lui! ».

Il guaio si è che Dio, il solo che ha diritto di stabilire le condizioni del perdono, non vuol intendersela direttamente con noi. Almeno cosí risulta dall'esposizione genuina del Vangelo che non si può malignamente traviare, senza rinnegare non solo la tradizione dottrinale e pratica di tanti secoli, il pensiero unanime dei Padri e Dottori della Chiesa, ma ancora l'anima stessa del cristianesimo ed il buon senso.

2) *l'obbligo dell'accusa distinta dei peccati mortali, anche di semplice pensiero, conosciuti attraverso un diligente esame di coscienza.*

3) *la legittimità del comando a tutti fatto dalla Chiesa, interprete autentica ed esecutrice della volontà di Cristo, di confessarsi almeno una volta all'anno,* comando solennemente sanzionato dal Concilio Lateranense IV (1215).

4) *il potere delle chiavi* (giurisdizione nel foro delle coscienze) *conferito da Cristo non a tutta la società dei fedeli, ma soltanto ai suoi apostoli e loro successori sotto l'autorità gerarchica del Pontefice Sommo.*

* * *

Ciò premesso, veniamo alla confutazione dei due principali pregiudizi:

Il primo, di carattere storico: « La confessione quale è praticata nella Chiesa cattolica è un'istituzione puramente umana ».

Il secondo, di carattere morale: « La confessione quale è praticata nella Chiesa cattolica è moralmente ripugnante, una vera tortura e carneficina delle anime ».

1° *La confessione, istituzione umana?*

Si potrebbe subito rispondere, con la storia alla mano: niente di piú falso (1).

(1) La trattazione storica dell'argomento, data la sua speciale importanza e complessità, potrebbe e dovrebbe costituire oggetto di un'apposita lezione.

Accontentiamoci per ora di una risposta indiretta, ma quanto mai efficace. Appelliamoci cioè alla ragione, e la ragione, spoglia di pregiudizi ci dirà: la cosa è metafisicamente impossibile.

Si potrebbe qui accennare all'espressione di Chateaubriand a proposito di uno scritto di cui dubitavasi fosse o meno di Napoleone: « È impossibile il dubbio: vi è l'unghia del leone! ». Cosí, a priori, considerando la confessione nella sua natura ed effetti mirabili, siamo naturalmente indotti ad esclamare: « Impossibile dubitare poiché vi si vede troppo il dito di Dio ». *Digitus Dei est hic!*

Difatti all'istituzione della confessione si richiedevano necessariamente due cose, umanamente inattuabili: *creare il penitente, creare il confessore.*

a) Creare il penitente.

Quale colpo tremendo all'orgoglio dell'uomo apporta l'obbligo d'inginocchiarsi dinanzi a un altro uomo e rivelargli tutte le proprie ingiustizie, le ignominie, sin le piú segrete magagne e delitti talora orrendi che si vorrebbero per sempre celati a se medesimi!

Quale uomo avrebbe potuto cosí efficacemente piegare altri uomini?

b) Creare il confessore.

Come soltanto una forza sovrumana poteva creare il penitente, cosí essa sola poteva creare il confessore. Occorreva a ciò creare un cuore adorno di virtú piú che umana, di un amore sublime nell'intensità, nell'universalità, nella custodia gelosissima del segreto, nella purezza veramente angelica, un cuore di fuoco e di ghiaccio ad un tempo, un cuore che amasse e compatisse cosí come ama e compatisce Iddio. (*Si ricordi il fatto che là dove il prete, contro l'istituto della Chiesa, si costituí in famiglia e vi si annidò portandovi il* suo *amore, ivi la confessione scomparve. Si insista sulla naturale espansività del cuore umano, che nel confessore diventa invece un abisso che si chiude per sempre sopra il segreto, ecc.*).

Eppure ciò che pareva follía sperare, è meravigliosa realtà. Da venti secoli esiste il penitente, esiste il confessore; da venti secoli, quest'umanità pur cosí orgogliosa, nella sua parte migliore, si piega al comando della Chiesa, e si confessa. La storia specialmente del

sigillo sacramentale che niuna leggerezza o follía, o prevaricazione, o violenza ha potuto infrangere, che in ogni tempo ha anzi creato i suoi martiri, non può essere la storia di un fatto puramente umano. Da duemila anni è praticata la confessione, perché Gesú Cristo che l'ha istituita, *è piú che un semplice uomo!*

2° *La confessione moralmente ripugnante, tortura e carneficina di anime.*

a) Fosse anche, non dimentichiamo però che prima il nostro peccato è stato il carnefice di Dio, il peccato è attentato ai suoi sacri diritti, si risolve sempre in un atto d'immenso orgoglio che esige d'esser riparato attraverso un atto di profonda umiliazione.

b) Se la confessione fosse cosa cosí ripugnante alla natura e dignità umana, come si spiega il fatto del suo uso pressoché universale? (S'intende: non si tratta qui della confessione come sacramento). La ritroviamo alla *culla dell'umanità.* (I progenitori che si confessano in colpa dinanzi a Dio). La troviamo praticata presso il *popolo ebreo* dalla famiglia sacerdotale, incaricata secondo l'espressione della Scrittura *di divorare i peccati del popolo;* la si riscontra persino presso *popoli pagani.*

(*Si accenni: Ad Eleusi gl'iniziati ai misteri di Cerere dovevano sottoporsi a minuta confessione, lo stesso imperatore M. Aurelio rivelò le sue colpe al Gerofante per essere annoverato tra i sacerdoti della dea. Cosí nei misteri di Bacco e di Adone, i devoti si confessavano a sacerdoti che recavano sulla spalla una grossa chiave, simbolo dell'ufficio loro. Anche nella Samotracia s'incontrano specie di confessori chiamati «Koss», ossia purificatori. Pratiche e uffici del genere si trovano pure presso i Medi, i Persiani, i Caldei, Greci, Romani, sicché conclude lo stesso Voltaire: «Non si può negare che la confessione fosse conosciuta e praticata da quasi tutti i popoli»*).

c) Che il sacramento della confessione non sia tortura e martirio appare a chiunque consideri la persona del confessore. Difatti il confessore è un *uomo* soggetto alle comuni miserie e infermità, incline al compatimento, bisognoso esso pure della confessione. (Si svolga: anche i preti si confessano, dall'ultimo cappellano al Papa).

Il confessore è un *medico pietoso dello spirito.* Il confessore è un *giudice* è vero, ma che non conosce che una parola: *Io ti perdono!* Si insista sul diverso procedimento nel tribunale divino e nei tribunali della terra: qui pubblicità, inesorabilità, infamia. La giustizia umana non perdona, una volta pronunciato il verdetto difficilmente torna indietro. Al tribunale di penitenza invece, segreto impenetrabile, paterna bontà, perdono. *Fortunato,* esclama il De Maistre, *l'assassino assolto dalla mano del sacerdote: egli non vede piú il sangue versato né l'ora del delitto fatale!*

d) Tanto spesso anzi la confessione risponde ad un bisogno prepotente del cuore. L'istinto che nell'ora della sventura e del dolore ci spinge a riversare in altri cuori la piena dei nostri affanni. Tra tutte le ambasce, la piú straziante è il rimorso che è spesso spina che punge, verme che rode, veleno che attossica. Di qui il fatto di delinquenti che si costituiscono talora spontaneamente alla giustizia, che gridano i loro misfatti alle pietre, alle piante del bosco, il fatto di quella belva d'uomo che fu inteso ripetere un giorno sulla culla di un suo bimbo innocente: *Sono io che uccisi tua mamma!*

Si potrebbe qui accennare al delitto orrendo di Caponago: la vecchia trucidata che si rialza sanguinante da terra e fissa con occhio vitreo l'assassino e protende la mano, simbolo del rimorso, spettro pauroso che turba per sempre i sonni dell'empio. Se cosí è, chi dirà il refrigerio di un'assoluzione che può cancellare in un istante anche tutta una vita di turpitudini e delitti?

Il cuore da tanto tempo avvolto nella simulazione come dentro una coltre funerea e paurosamente solo, finalmente si apre, si espande nel contatto del cuore stesso di Dio, e la gioia trabocca, e le lagrime scorrono a narrare il mistero della bontà divina. A magnifica conferma, l'episodio dell'Innominato che confessandosi in colpa bagna di lagrime la porpora incontaminata del Federigo ed esclama: *Dio veramente grande... provo una gioia quale non ho mai provata nella mia orribile vita! Prima avevo l'inferno nel cuore!* Parole ispirate, che cantano i trionfi della misericordia infinita.

« *Ah infelice,* cosí un grande italiano e grande credente, il Pellico,

infelice chi ignora la sublimità della confessione; chi, per non parer volgare, si crede obbligato a guardarla con ischerno!».

Come conclusione può servire assai bene il racconto: *La porta aperta* (in: *Colpi d'ala* di don Cojazzi, a serie) che richiama un'altra mistica porta, aperta venti secoli or sono dalla lancia di Longino nel Cuore piú adorabile della terra. (*Le ferite di un morto non si chiudono piú.* S. BERNARDO). A quel Cuore sempre i peccatori possono accedere attraverso il sacramento della riconciliazione, che li restituisce all'abbraccio amoroso di Dio.

* * *

Prevengo qui, ed era tanto facile, la giusta osservazione del lettore: *Non v'ha forse incoerenza tra la prima e seconda parte dell'articoletto? E in specie: come s'accorda il concetto* Dio solo poteva creare il penitente *con il fatto asserito del bisogno quasi istintivo della confessione in genere e dell'uso pressoché universale di essa?*

Rispondo subito, per mettermi con le spalle al muro: a ben riflettere, qui non si afferma né si nega *idem de eodem secundum idem;* difatti altra cosa è che l'uomo, *spesso,* sotto la morsa crudele del dolore e del rimorso straziante, si senta quasi necessariamente portato a riversare in altri cuori le proprie ambasce, ed altra cosa è il fatto di un semplice uomo che autoritativamente pretendesse imporre a tutti i suoi simili di svelare ad altri uomini, pena la denegazione del perdono, tutti i segreti della propria coscienza, compresi anche i piú occulti e degradanti delitti.

Di qui l'occasione propizia mi si offre per far rilevare agli insegnanti come le cose scritte debbano esser passate allo staccio dell'opportunità, dell'arte psicologica e pedagogica, prima di essere ammanite, *tali e quali,* alla scolaresca.

Io, per esempio, mi guarderei bene dal riferire in uno stesso discorso, in una stessa lezione, le due obiezioni surriferite con le due risposte tali e quali. Nell'uditorio, tanto piú se scolaresco, non mancherebbe di certo chi, anche per semplice spirito di contraddizione, si prenderebbe la briga di rilevare l'elemento oratorio delle

mie risposte, denunciandolo come una specie di tentativo di supplire con parole sensazionali alla insufficienza di prove metafisiche e storiche.

* * *

Ed ecco allora alcuni pratici ammonimenti:

1) *Rifuggire dal lasciarsi prender la mano da quegli argomenti che fanno assegnamento sull'abilità oratoria che è troppo personale, e da cui i giovani, dopo un po' di prove, si mettono sulle difese.*

2) *Di solito, non suscitare a bella posta obiezioni, ma rispondere a quelle che gli alunni sentono e quindi propongono.*

3) *Nel caso specifico, veder di separare le due surriferite obiezioni e nell'eventualità di dover rispondere a tutte e due nella stessa lezione, seguire un'impostazione piú opportuna, allegerendo, per esempio, di molto* (oratoriamente) *le tinte della difficoltà che ha l'uomo a confidare i suoi segreti ad altro uomo, insistendo invece sulla difficoltà di* creare il confessore *ed aggiungendo le prove dogmatiche e storiche che riportano al santo Vangelo l'istituzione e al tempo apostolico l'uso della confessione.*

SAC. PROF. GIUSEPPE CEREDA.

LA VOCAZIONE

Classi inferiori.

INTRODUZIONE.

Proprio di questi giorni ho sentito raccontare il caso interessantissimo d'una suora della Visitazione di Torino, la venerabile suor Benigna Gojos che si trovava nel monastero di via della Consolata, mentre fuori le mura lí presso infieriva la guerra. In convento c'era una paura da non si dire, e a ragione: vi piovevano certi confetti di vario calibro che toglievano ogni velleità di andare a spasso per l'orticello. Le suore erano tutte rintanate nelle cantine, non mica a spillar vin santo, ma a recitar salmi, implorando misericordia.

Pure qualche volta la fame, che caccia fuori di selva i lupi, costringeva anche quelle pie colombe a metter fuori il becco per piluccare qualcosa nell'orto. Chi andava allora? La venerabile suor Gojos. E ci andava sicura, come chi sa la strada che deve fare, non già guardinga e paurosa.

— State attenta le raccomandavano le consorelle..., attenta a evitare le pallottole...

— Eh sí, attenta... Serve assai!... Vengono come le manda il Signore! Il Signore sa tutto.

— Bene, fino a sette ne potete contare, e poi scappate via..., ingiungeva la Madre.

Chissà perché fino a sette? Forse perché è un numero benedetto? Fatto sta ch'essa andava: contava tra pallottole e palle, di qua, di là, di su, di giú — proprio come nel verso dantesco — fino a sette, e rientrava nella colombaia al sicuro. Ma quanto a sé sarebbe stata fuori un altro bel po', senza scomporsi, tanto era sicura del fatto suo.

Il piú bello viene ora. Un giorno che proprio la fame gridava piú forte del solito, dicono alla santa d'andare a raccogliere alcune belle pere rimaste sur un albero a ridosso del muretto.

— Ma non ora che tirano... poi... piú tardi...

— Vado anche subito, che fa? Non c'è forse il Signore?

E va; sale, raccoglie le pere mature nel cestino... Mentre è là in alto, eccoti una bomba che le porta via la scala di sotto. Bel merlo, ora! « Signore, vedete un po'; vi par che sia il posto per una vostra sposa quassú?... ». E aspetta tranquilla la risposta dello Sposo, che non tarda molto. Eccoti difatti un'altra bomba colpire il pero proprio alla base, in modo che il tronco si ripiega lentamente e scodella sul sentiero la beata suora, che fa quieta la via del ritorno alle... catacombe.

Ah! bisogna proprio dire che quelle bombe le aveva guidate il Signore!...

Mi ricordo di aver letto nell'epistolario di Madame de Sevigné — nove bei volumi *in-folio*, se vi piace! — dove parla della morte del gran maresciallo Turenne portato via in pieno da una bomba, questo pensiero che m'ha impressionato, per essere d'una gran dama di mondo: « A mio giudizio, quel cannone era carico da tutta l'eternità! ». Che è come dire: « La bomba l'aveva diretta là il Signore! ».

E non è forse il Signore che segna la strada agli astri e dice a ognuno d'essi per che vie deve cantare la sua gloria?

Noi uomini ci avrà invece sbattuti quaggiú all'impazzata, senza segnarci una traiettoria? senza mirare a un obiettivo?

È il problema interessantissimo di cui ci occuperemo in questa lezione. E siccome sarebbe lungo dir tutto tutto, ci contenteremo di rispondere a queste sette domande che ora Carlandrea scriverà sulla lavagna: sette, quante eran le pere raccolte... vediamo, chi ricorda?

Alunno: — Non eran le pere... Era il numero dei colpi che la suora santa doveva contare prima di venir via dall'orto...

— Bravi; vedo che siete attenti anche alle inezie.

Sulla lavagna faccio scrivere le domande. La domanda incuriosisce,

soprattutto se è tale che la risposta non se ne presenti tanto facile. È un modo di far desiderare l'istruzione. Gesú, maestro di catechistica, vi ricorreva spesso. Eccole:

1ª *Che vuol dire vocazione?*

2ª *Quante specie di vocazione?*

3ª *È importante conoscere la propria vocazione?*

4ª *Come si fa a conoscerla?*

5ª *Quale obbligo si ha verso la vocazione propria e altrui?*

6ª *La vocazione alla « vita perfetta » come va considerata e trattata?*

Alunno. — E la settima domanda? Sono soltanto sei!

— Non dubitate, salterà fuori anche quella. E sarà forse la piú importante. Cominciamo intanto dalla prima.

1) Che vuol dire vocazione?

Da bravi, fatemi vedere che i latinucci servono a qualcosa. Da che voce latina deriva *vocazione?*

Alunno. — Da *voco*, che vuol dire *chiamo.*

— Bene! di modo che *vocazione* val quanto *chiamata.* Aprite il Vangelo. Vi trovate, quando Gesú va attorno cercando apostoli e discepoli, frasi come queste: « Vieni e seguimi... ». « Vieni, ti farò pescatore di uomini... ». « C'è qui il Maestro e ti chiama »... Sono inviti ben chiari e categorici. Sono la *chiamata* di Dio. Sono le varie *vocazioni.*

Ma voi direte: Il Signore non chiama piú a questa maniera!... Difatti, una volta era Lui che diceva direttamente: « Va', ti son rimessi i tuoi peccati »; e oggi ce lo fa dire dai suoi ministri. È sempre Lui che *chiama*, come è Lui che perdona, ma lo fa indirettamente. E la nostra premura dev'essere quella di star attenti a riconoscere la sua voce, la sua chiamata, nella voce dei suoi ministri, *uomini* o *avvenimenti* ch'essi siano. E, riconosciutala, seguirla docilmente: *Se oggi udrete la sua voce, non vogliate indurire il cuor vostro!*

2) Quante specie di vocazione?

Dice un passo dell'*Imitazione di Cristo: Che t'importa dei generi o delle specie?... Tu vieni e seguimi!...* Sembra proprio fatto per dire: segui la chiamata del Signore, e cioè la tua vocazione, e non occuparti di cercare di quante *specie* essa possa essere... Ma probabilmente non vuol dir questo! E a buon conto sarò assai parco nella ricerca delle *specie* di vocazione.

Una sola distinzione, e poi una segnalazione a parte.

C'è la *vocazione generale e comune* a tutti gli uomini, ch'è la vocazione alla santità: *Questa è la volontà del Signore: la santificazione vostra;* c'è una particolare chiamata di ognuno a seguire una via speciale per raggiungere quell'invito generale alla santità. Quest'ultima è la *vocazione* propriamente detta.

E, fra tante strade che guidano a Dio, ne segnalo una piú stretta, una piú sicura, ch'è la strada del servizio esclusivo di Lui nella vita sacerdotale o religiosa. Di questa diremo poi una parola a parte.

Dunque, vedete quanto son moderato!... Ritenete:

Vocazione generale;

Vocazione individuale;

Vocazione speciale.

Della prima non parlo, ché non è qui il luogo. Parlo invece subito della seconda, e ne parlo rispondendo alla terza domanda.

3) È importante conoscere la propria vocazione?

Ditemi un po'. Se uno di voi vuole o deve andare a Roma... (eccolo alla stazione, ansante, col biglietto già pagato e perfin bucato...) che cos'è il piú essenziale, perché ci possa arrivare davvero? Io crederei che sia questo: che salga sul treno giusto! Perché se sale sull'espresso di Calais, probabilmente non si troverà all'udienza papale fissata per il giorno appresso! E chi vuol giungere alla Gerusalemme celeste — mi sapreste dire che cosa può voler significare questa frase? — deve infilar la via giusta: quella proprio che il Si-

gnore lo ha destinato a percorrere; quella che presenta le difficoltà adatte alle sue forze e lungo la quale Egli ha disposto tutte le grazie di cui avrà bisogno per giungere al termine.

Ma ditemi ora: se uno, capricciosamente nel salire una montagna difficiletta, invece di badare al sentiero tracciato, e ai segni che il *Touring* ha disposto nei punti piú dubbi, volesse tirar avanti solo, a mira del suo bel naso, è egualmente probabile che arrivi lassú?... Se pure ci arriva, avrà però faticato moltissimo!

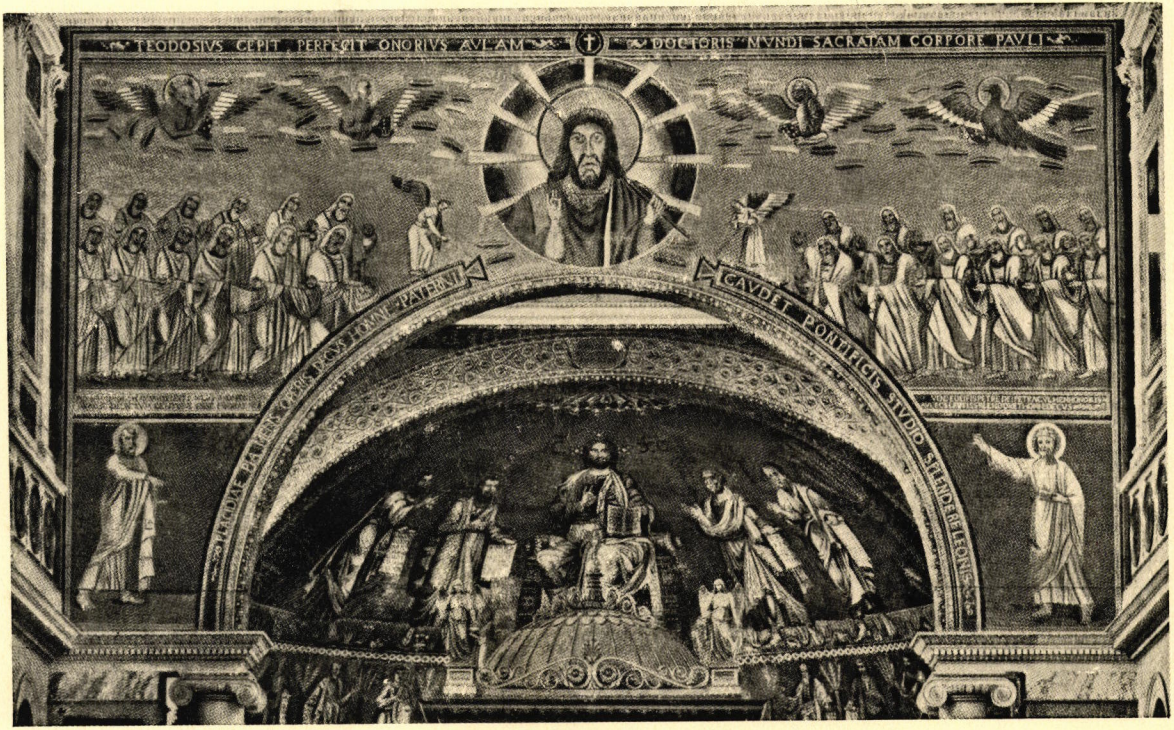
Volete sapere perché si vedono talora persone infelici nella condizione in cui si trovano? Una delle principali ragioni è questa: hanno sbagliato strada, e in quella per cui si son messi camminan molto male! Supponete un « indisciplinato per natura » morderà il freno, finché un brutto giorno ne farà una delle sue e si rovinerà la carriera. Un nevrastenico che s'è voluto sposare? Farà dannare la sua sfortunata compagna e si dannerà lui stesso... Un uomo senza spirito che abbia fondato un giornale umoristico? Avrà sempre la febbre a 40 per spillare dello spirito di rapa dal suo cervello esausto!... Un « figlio di papà » messo a un posto di comando che esige competenza tecnica e qualità morali di cui è sprovvisto? Sarà il bersaglio continuo dell'altrui ironia e sentirà l'impaccio quotidiano delle situazioni che non sa risolvere...

4) Come si fa a conoscere la vocazione propria o altrui?

Ecco una domanda importante! Ed ecco la risposta:

1º Si osservano le naturali disposizioni!... Chi avesse visto il piccolo Mistral fanciullo andar per tre volte di fila a infilarsi nella melma d'un fossatello vicino a casa, come attrattovi da una forza irresistibile, a rischio della propria vita per raccogliere i fiori di giaggiolo... non si sbagliava davvero a dire che la sua vocazione era per la poesia dei campi! (*La bella pagina delle sue* Memorie *potrebbe essere letta come premio... tanto è gustosa*).

Il Lacordaire bimbo di otto anni aveva aggiustata una camera a guisa di cappella e vi teneva sermoni. La sua piú fedele ascolta-



Roma - Basilica di San Paolo fuori le Mura. — Arco trionfale.

trice era la persona di servizio: — Sedetevi, le diceva, oggi la predica sarà lunga!

— Ma basta, Enrico, basta! Non ti scaldar tanto! finirai per farti male!

— No, no, si commettono troppi peccati! La fatica è nulla! Io voglio predicare!

Assistendo a una scena sí gustosa, non ci voleva molto intuito per scoprire l'oratore che fu, adulto, prima nei tribunali e poi a *Notre Dame*....

Non bisogna però esagerare. Questo segno da solo non basta. Non basta veder un monello imbrattar di carbone i muri, per dire che la sua vocazione è di fare il Giotto! E chi avesse visto il *Fratel Enrico*, bambino di 4 anni... (ma sapete chi è *Fratel Enrico*? No?... È una vergogna vera! Almeno a me non lo dovreste dire!!!...) (1): chi l'avesse visto a quattro anni, dicevo, sgusciar via di casa per infilar il portone d'una caserma a guardare i soldati, e ne avesse concluso che la sua vocazione era di fare il *generale*... correva rischio di prendere un granchio!

È però certo questo: che non si ha vocazione per una cosa a cui ripugnino le nostre *attitudini*.

2º Si osservano le circostanze della vita, nelle quali sovente si cela la volontà del Signore!

Un solo esempio a... refe doppio.

Luigi Martin, un santo giovane, si presenta all'ospizio del San Bernardo per esservi accettato qual monaco. Il superiore lo rifiuta per non aver egli finito gli studi classici!... Vi si rimette tosto, pieno d'animo e di generosità. Cade malato: deve abbandonarne il pensiero... E allora ci penserà il Signore!...

(1) *Fratel Enrico di Gesú*, a cura del Fr. Leone d. Scuole Cristiane, L. I. C. E., via San Dalmazzo, 24, Torino; o anche: Collegio San Giuseppe, Torino. — C'è chi, esagerando per sua gran bontà, l'ha detto nientemeno che un bel libro... e se citassi mons. Olgiati, don Carlo Dell'Acqua, padre Germena, dovrei per riverenza dei nomi quasi crederci anch'io! Questo so di certo: che vi è scritto di un'anima bellissima. E posso dire di piú che qualcosa vi imparerebbero educatori e catechisti; *catechisti*, sí, poiché Fratel Enrico sentí con genialità questo lato seducente e principalissimo della sua missione fra i giovanetti.

Zélie Guérin in pari data si presenta all'ospedale di Alençon per farsi suora di Carità. Una vera santina. Ma la superiora le dichiara che tale non è la volontà di Dio... Povero uccellino che cerca il suo ramo e non lo trova!... Troverà un nido. S'incontra con Martin, respinto anch'egli dal convento... Si vorran bene; si sposeranno: ameranno Iddio come fratello e sorella. La loro casa sarà un conventino, in cui non mancherà nulla: né povertà, né castità, né obbedienza... Cosí pensava Martin. Ma Dio non pensava cosí. La santa fanciulla aveva un giorno invidiato Madame Acarie le cui figliuole eran finite tutte carmelitane. E Dio serbava ai due santi coniugi una pari vocazione: Ebbero cinque figlie, che andaron tutte al Carmelo di Lisieux, e Teresa ne divenne la santa: santa Teresa del Bambino Gesú! — Il premio d'aver saputo scorgere la mano di Dio nei rifiuti degli uomini!...

3° Si chiede consiglio.

Impariamo qualcosa dall'America, che ben poco può insegnare all'Italia nel campo morale. Nelle scuole americane, come v'è un direttore e un ispettore, cosí v'è un *master vocation's:* come chi dicesse, uno scrutinatore di vocazioni. Il ragazzo che sta studiando l'importante problema per proprio conto e vuol sentir il consiglio di un competente sulle sue disposizioni per l'avvenire, va da lui e parlandogli come parlerebbe a se stesso si fa indicare, fra i molti sentieri della vita, quello che sembra il suo. Ho detto che poco ha l'America da insegnare: e anche questo che sembrerebbe una novità, da noi ha la barba. Il *master vocation's* è il direttore spirituale, che ha per lo piú tale altezza morale da essere fatto meritevole d'una speciale illuminazione da parte di Dio. Sarà forse piú difficile scovare i ragazzi che abbiano scelto il loro direttore spirituale? Tocca a voi darmene una smentita.

4° E si prega.

L'ho messo per ultimo, ma il suo vero posto era il primo. Pregare, perché Dio è vero « Padre dei lumi »: non mica dei lumi a mano, veh!... di quelle illuminazioni — nel linguaggio mistico, *illustrazioni* — dello spirito, che gli fanno proprio veder chiaro che cosa Dio voglia far di lui.

E la preghiera nostra quotidiana potrebbe anche esser solo quella di Saul persecutore: « Signore, che vuoi che io faccia? ». O, se non vi piace pregare come i birboni, la preghiera dell'innocente Samuele: « Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta! ».

5) Che obbligo si ha verso la vocazione propria e altrui?

È presto detto. Anzi me lo potete dire in poche parole. Quale?... Sí, proprio questo solo: seguirla, se si tratta di sé; lasciarla seguire liberamente, se si tratta di altri che da noi in qualche modo dipendono. « E altro non ci appulcro », direbbe Dante.

6) Che è la vocazione religiosa?

L'abbiam visto: è una vocazione speciale che chiama direttamente al servizio di Dio. (*Esemplificare con il racconto della vocazione di Abramo*).

E sapete perché ve ne voglio parlare in questa sezione a parte? Per due ragioni.

a) Per dire quanto essa sia privilegiata. Facciamo per il momento tutt'una cosa della vocazione alla vita religiosa e alla vita sacerdotale, sebbene ci siano differenze assai importanti. È però sempre servir direttamente Dio.

Sapete quali vantaggi ci sono per chi serve direttamente ed esclusivamente il Signore, soprattutto nella vita religiosa? Ve li elenco appena con le parole di san Bernardo: 1. Passa la sua vita piú puramente; 2. Cade piú raramente; 3. Si rialza piú prontamente; 4. Cammina piú prudentemente; 5. È irrorato piú frequentemente; 6. Riposa piú sicuramente; 7. Muore piú fiduciosamente; 8. È purgato piú prontamente; 9. È ricompensato piú abbondantemente.

Questi son tutti vantaggi spirituali. E materialmente, come vanno le faccende? Bisogna guardar poco alle cose materiali in confronto delle spirituali. Tuttavia si può dire: sebbene paia che ci sia tutto o molto da perdere, rimane sempre vera la parola di Gesú che ai

suoi apostoli ha promesso oltre che la « vita eterna » anche il « centuplo » in questa vita. Non so qual capitalista di Milano, di Londra o di New York potrebbe far dal piú al meno il giro del mondo, abitando sempre in case proprie. Ma questo non sarebbe difficile a me, per esempio che, come Fratello, trovo delle case mie, perché nostre, a Roma, a Parigi, a Berlino, a Buenos Aires, a Tokio, a Victoria... e in ogni altra grande città!...

b) La seconda ragione di questo discorsino apposito per la vocazione al servizio di Dio è che, mentre per seguir le altre vie si è quasi sempre lasciati pienamente liberi, per questa s'incontrano spesso mille difficoltà. Quasi che servire direttamente il Signore fosse meno onorifico e sicuro che servire gli uomini.... Quante volte ho visto certi genitori opporsi alla vocazione santa dei loro figliuoli, e poi li vidi piangere amaramente per causa di questa stessa opposizione, quand'era tardi per rimediare!

Ci sono anche, per fortuna, grandi esempi di viva fede nel permettere che si consacrino al Signore i propri figliuoli!... Il 2 di giugno 1928 a Berlino, nella chiesa di Sant'Idelgardo, 13 religiosi e religiose, tutti fratelli e sorelle, assistevano all'ordinazione sacerdotale del loro papà, rimasto vedovo!....

E quest'altra. La mamma del card. Vaughan, durante vent'anni si comunicò ogni giorno per ottenere che uno dei suoi figliuoli si consacrasse a Dio. Ebbe cinque figlie tutte religiose, e cinque figli di cui due sacerdoti, uno vescovo, uno arcivescovo, uno cardinale. Quando si doveva designare il primate d'Inghilterra, Leone XIII esclamò: « Il vero primate d'Inghilterra è la signora Vaughan ».

Qui bastino questi cenni. Mi occorrerebbe tutta un'apposita istruzione sulla vita religiosa e sacerdotale, e non mancherà l'occasione di farla parlando dell'Ordine Sacro o della Chiesa... Allora sarò meno incompleto.

Cosí avrei risposto brevemente alle sei domande scritte alla lavagna, e ora voglio vedere se siete in grado di rispondermi voi proprio ammodino.

Alunno. — E la settima domanda?

— Ah è vero! C'era anche una settima domanda? Bene, intanto ricapitoliamo e poi faremo l'aggiunta opportuna. (*Domande ricapitolative di accertamento che la dottrina spiegata non sia stata fraintesa*).

— E ora, sia pure. Scriviamo la settima domanda. Eccola:

QUAL È LA MIA VOCAZIONE?

A questa però dovrà rispondere ognuno di voi per proprio conto, dopo averci riflettuto un po', stassera stessa nel raccoglimento della cameretta o di una chiesa... E se non gli riuscirà di trovar subito la risposta, proporrà di prendere i mezzi prima suggeriti per venire a conoscenza della verità.

E una volta conosciutala, fare che cosa?

Alunno. — Fare il proposito di seguirla.

— E dopo tal proposito, che altro fare?

Alunno. — Seguirla per davvero!

— Proprio cosí: da poterci scrivere sotto: « Quanto si voleva dimostrare ».

Noi però come ultima parola, ci metteremo quella che dissero le stelle, chiamate dal Signore all'esistenza: « *Adsumus!* Eccoci! ». Per questo ora brillano lassú di luce inestinguibile. Com'esse e piú di esse brilleranno soltanto coloro che avranno scelto il Signore come loro porzione nella vocazione all'apostolato: « Coloro che avranno insegnato a molti la giustizia brilleranno come stelle per tutta l'eternità » (1).

Torino, Collegio S. Giuseppe, aprile 1935.

FR. LEONE *delle Scuole Cristiane.*

(1) Si legga in *Credere* di Renzo Pezzani (S. E. I., Torino) il bel racconto intitolato « Uva ». C'è la storia di due vocazioni religiose, potremmo dire di tre, perché una fu perduta e poi ritrovata; tutto si avvicenda con garbo squisito e senso di divina poesia intorno a un bel tralcio d'uva destinata alla prima messa... A essere abili, la lettura potrebbe precedere l'istruzione, la quale vi si potrebbe avviticchiare a modo di chiarimento d'uno o d'altro punto. Si potrà sempre con frutto invitare i ragazzi a provvedersi il bel racconto: sarà l'occasione di leggere anche l'altre gustose pagine del libro ch'è tutto illuminato da un bel raggio di fede e d'amore.

Abbiamo visto la decorazione pittorica precedere la nascita dell'architettura cristiana. Le cappelle domestiche dette *dominicum* forse prima delle stesse catacombe, si colorirono di fregi e di figure simboliche, proprio come le case romane. Quelle sopra tutto del patriziato non mancavano mai di quella smagliante e ricca decorazione, i cui tre stili predominanti furono largamente documentati dalle case venute in luce a Pompei.

Trattasi talora di finzioni architettoniche che simulano porticati e sale con luci aperte su sfondi paesistici reali o fantastici, dove talora appaiono animali e figure umane.

Altre volte queste finte prospettive sono create mediante rilievi a stucco colorato. In entrambi i casi l'imitazione si limita a infiorare di note fantastiche la realtà architettonica, alla quale il decoratore pompeiano si mantiene fino alla comparsa del terzo stile col quale si inaugura l'epopea piú brillante dell'organismo ornamentale tutto congegnato su una trama irreale e irrealizzabile di elementi ispirati dall'architettura. Un mondo di figurine di animali reali o fantastici, di genietti, di fronde di fiori, si compongono con volute, nastri, vilucchi geometrici, a creare bande e strisce decorative con ricorsi simmetrici o liberi.

Cosí nascono i candelabri che si rampicano in infiniti sviluppi di ornamentazioni graziose e strane, dette poi « grottesche » nel Rinascimento, appunto perché rinvenute negli scavi dei ruderi romani sotterranei. Di solito sulle pareti che presentano questo fantastico tessuto di ornamenti campeggia al centro un quadro frescato od eseguito a tempera, di soggetto mitologico.

Inutile dire che, come le pareti, anche le volte portavano una

sfarzosa pittura, composta con lo stesso senso ritmico, da un ordito di riquadri e campi, entro i quali prendevano posto festoni e grappoli e figurine. Cosí la casa romana aggiunge al merito di aver fornito alla basilica cristiana lo schema icnografico, anche quello di aver preparato per le pareti del tempio cristiano la veste decorativa, quasi come un bisogno, vorrei dire, come una reazione, per quanto riguarda almeno la figure di uomini e di animali, contro la costumanza ebraica, che in ossequio alla legge, non li rappresentava nei luoghi di culto.

E anche lo stile decorativo romano diventa adozione cristiana, per quanto forma la sua ricchezza e il ritmo di motivi, e la vivacità e l'armonia delle note cromatiche, fin da quando anche le necropoli cristiane si addobbano, come per festa nuziale, del sorriso e del linguaggio degli ornamenti e dei simboli, e delle prime timide figurazioni umane.

Il cristianesimo agisce solo da correttore delle significazioni e delle forme pagane e dal ricchissimo repertorio dell'arte di Roma prende per le sue chiese la parte piú nobile e piú pura e vi aggiunge di proprio il nuovo ufficio assegnato alla pittura in sussidio dei riti e delle preci e soprattutto della dottrina che le gerarchie ecclesiastiche spezzano come pane ai primi fratelli affamati di verità.

Cosí riformata e già benemerita di eccellenti prestazioni al culto cristiano, seguendone la marcia trionfale, la pittura decorativa esce dalle catacombe, per portare alle basiliche la preziosa veste, che stende sulla nudità delle grandi pareti i primi poemi, fatti di linee e di tinte che raccontano le pie storie, o cantano le divine apoteosi.

Per queste sue grandiose pagine decorative, la pittura basilicale sente il bisogno d'impreziosire anche le risorse tecniche.

La pittura a tempera e a fresco non è abbandonata completamente. Ma per le basiliche piú importanti, soprattutto per le absidi, per gli archi trionfali, per le pareti dei bema si vuole il fasto pittorico del mosaico, dove gli ori e gli smalti sembrano rendere negli splendori e nelle vivacità, la grande luce dei fatti che narrano ed esaltano.

È noto come la pittura musiva fosse giunta a Roma con l'arte

greca del periodo ellenistico, ma per trovarvi piú largo impiego e piú completo sviluppo.

Presso i Romani troviamo quindi:

l'*opus tessellatum* composto di tasselli di forma cubica piú o meno regolare, per cui il materiale in uso era il marmo e pietre di vario colore, in prevalenza bianco, nero, rosso, giallo;

l'*opus vermiculatum* molto simile all'intarsio perché le tèssere che lo componevano, non erano cubiche, ma tagliate in modo da seguire il disegno delle figure che si volevano comporre;

l'*opus sectile* risultante di incrostazioni di marmi di varie dimensioni, che si incastravano le une nelle altre;

finalmente l'*opus alexandrinum* composto di frammenti di marmo e di pietre dure (porfidi, serpentino, agata, ecc.) piccoli pezzi con cui si formavano dischi, triangoli, rombi, stelle, rosette, tutti motivi geometrici.

L'arte pagana usò quasi esclusivamente questi generi di mosaici per le pavimentazioni di basiliche, delle terme, delle abitazioni, ad eccezione dell'*opus sectile*, che venne applicato anche alle pareti.

Presso i cristiani questo ricco genere di decorazione trova ben piú geniale e copioso impiego anche nel campo figurativo e sortisce cosí uno sviluppo nuovo, e, ciò che piú conta, piú espressivo. E inoltre s'impreziosisce assai, perché, mentre l'*opus sectile* viene impiegato per le zoccolature delle basiliche, come fanno fede avanzi a S. Sabina di Roma, e la basilica Fausta di Milano; e l'*opus alexandrinum* è applicato ai pavimenti; l'arte cristiana pensa a sostituire il materiale dell'*opus tessellatum* romano con tesserine di vetro vestito di foglie d'oro e di smalto, ossia di pasta vetrosa, a colori vivacissimi, con una tavolozza assai piú copiosa. Di questo prezioso materiale riveste completamente pareti, archi, volte, calotte absidali, componendovi quadri popolati di santi, con disposizione ritmica efficacemente decorativa.

Non solo dunque per la natura dei suoi soggetti e la voce dei suoi simboli la decorazione basilicale può dirsi creazione cristiana, ma anche in massima parte per i suoi processi tecnici e per il suo stile.

Come fu concepita la decorazione della primitiva chiesa cristiana?

I temi svolti nelle catacombe evidentemente non potevano che in parte minima prestarsi per cantare il trionfo del Cristo. Essi in prevalenza rimangono destinati a riaffermare la fede nell'immortalità dei morti, passando dalle pareti dei cubicoli cemeteriali sulle fronti dei sarcofaghi, dove naturalmente sono trattati in scultura.

La basilica, sorgendo negli albori del giorno della libertà, finalmente giunto anche per la Chiesa di Gesú Cristo, è tutta ispirata nelle sue masse architettoniche, e nelle sue pitture, dall'esultanza e dall'entusiasmo della vittoria. Come il suo Divin Fondatore anche la Chiesa per tre secoli pareva avesse cambiato la culla nel sepolcro: fu provata con la morte dei suoi innumerevoli martiri. Ma il sangue dei maritri diventò seme di cristiani: il corpo mistico del Cristo risorse ingigantito, segnando la vittoria piú prodigiosa sul paganesimo. Di questo esito trionfale delle persecuzioni risuona tutta l'arte cristiana che decorò le basiliche. C'è una imponenza epica nel suo linguaggio, e un tono lirico nell'elevatezza con la quale gli eventi sacri che preparano, che simboleggiano, che costituiscono l'*admirabile commercium* della Redenzione, vengono esposti in queste mirabili pagine dorate. E soprattutto va segnalata l'unità di tema, che, sia pure ammettendo varianti da caso a caso, insiste costantemente a convergere tutti i fattori del complesso decorativo verso l'apoteosi del Cristo, affiancando con perfetto accordo l'azione della liturgia.

Se tutte le epoche dell'arte sacra avessero preso nota di questa fondamentale disciplina decorativa, non sarebbe mai venuto meno nella Chiesa il predominio dell'esaltazione del Redentore, facendovi concorrere in debita subordinazione la Vergine e i santi nella loro storia e nelle loro grandezze, precisamente come fa l'officiatura liturgica.

Celebrare dunque l'incarnazione del Verbo nella fase di preparazione e di compimento, è la funzione assegnata alla veste pittorica delle basiliche primitive.

Il Cristo quindi trionfa nel catino dorato delle absidi. Assurto alla gloria l'Uomo-Dio siede sul trono della suprema regalità con tutte le insegne del dominatore assoluto. Il nimbo crucifero ne incorona il capo o piú tardi la mandorla iridescente aureola tutta la divina persona. A volte benedice con la destra alzata, tenendo aperto il *codex*, e nei primi esempi il *volumen*, con la mano sinistra. Talora invece con una mano porge le chiavi o la croce, chiave del Cielo a Pietro, e con l'altra mano dà a Paolo il rotolo, simbolo della dottrina e della legge. Sopra il suo capo appare la figura del Padre simboleggiata in prevalenza dalla mano e il Paraclito in forma di colomba. Lo sgabello del suo trono è il mondo, talora raffigurato anche antropomorficamente da un uomo che porta un mantello steso sul capo, simbolo della volta del cielo.

Con Pietro e Paolo, appare la schiera dei santi Apostoli, vescovi, martiri a far ala al Capo della Chiesa trionfante: è la corte splendida del Monarca supremo. Personaggi a cui l'arte conferisce una nota di maestà grave e solenne, come alla figura del Cristo aggiunge una piú chiara significazione di superiorità, col dare alla sua persona proporzioni talora gigantesche, o comunque maggiori di quelle delle altre figure.

Misura in apparenza ingenua, ma nell'effetto di un'efficacia indiscutibile.

L'opera santificatrice del Cristo, che anche nella gloria, resta in mezzo agli uomini solo e vero pontefice, completa spesso questa figurazione con le sorgenti, talora quattro, talora sette, che sgorgano dal monte dove si erge il trono di Gesú, e scorrono a destra e a sinistra facendo frondeggiare sulle rive gli alberi, simbolo essi pure dell'ubertosità della Chiesa.

Nel mosaico dell'abside di Santa Pudenziana a Roma della seconda metà del IV secolo la scena absidale è piú complessa.

Cristo assiso in trono regge con la sinistra il libro aperto dove è scritto: *Dominus conservator Ecclesiae Pudentianae*, mentre la destra si apre in un ampio gesto da oratore. Fanno ala a destra e sinistra i dodici Apostoli, con Pietro a destra e Paolo a sinistra del trono in posizione piú elevata degli altri che probabilmente dove-

vano essere assisi in trono. Ma il mosaico è stato troncato nella sua parte piú bassa da una cornice classica del Rinascimento.

Una nota particolare è data da due figure femminili, che campeggiano sullo sfondo ergendosi a destra e a sinistra del trono del Cristo dietro le figure degli Apostoli. Entrambe presentano una corona a Gesú.

Santa Pudenziana e santa Prassede cosí raffigurate nella gloria? Cosí pensa De Rossi con altri.

C'è invece chi, in analogia col mosaico di S. Sabina che pure porta due figure che personificando l'una l'*ecclesia ex gentibus*, l'altra l'*ecclesia ex circumcisione*, tenderebbe a credere che queste due donne abbiano lo stesso ufficio nel mosaico di Pudenziana, anche in relazione col fatto che la donna di destra tiene protesa la sua corona sopra il capo di Pietro, e quella di sinistra sopra quello di Paolo.

Dietro questa figurazione di primo piano corre un porticato: al di là di esso appaiono le sommità degli edifici di una città. È la città di Dio, quella stessa della visione apocalittica sopra la quale nel cielo stende le braccia gemmate una gran croce inalberata sul monte, e la fiancheggiano i quattro segni visti pure da Giovanni: l'aquila, l'angelo, il toro, il leone con le loro ali.

Nella basilica dei Ss. Cosma e Damiano che si assegna al sesto secolo il Cristo appare nella serenità del Cielo ritto in piedi su nuvolette variopinte. Piú sotto nel Paradiso fra i soliti palmizi in uso fin nelle catacombe per indicare il giardino celeste, san Pietro e san Paolo seguiti dai santi Cosma e Damiano, e dal pontefice Felice IV con san Teodoro.

La zona basilare della calotta è invece dedicata a rappresentare la Chiesa militante col simbolo delle due schiere di pecore che escono da Betlemme e da Gerusalemme movendo verso il Divino Agnello ritto al centro su un piccolo monte.

Questo motivo degli agnelli ritorna in S. Marco di Venezia del IX secolo, in S. Clemente del XII secolo.

S. Apollinare in Classe di Ravenna del secolo sesto presenta nella calotta absidale e sulla parete del suo estradosso una eccezio-

nale raffigurazione. Sull'estradosso, nella zona superiore, il busto di Cristo in un tondo fiancheggiato dai quattro segni. Verso di lui salgono lungo la curva dell'arco le pecore che escono da Gerusalemme e Betlemme. Nei pennacchi due palmizi. Nel catino dell'abside una grande croce preziosa è elevata nel cielo nella cornice di un ampio nimbo circolare cosparso di stelle. A destra e a sinistra Mosè ed Elia su piccole nubi. Tre pecore stanno sotto sul terreno alberato guardando alla croce. È evidente qui la rappresentazione della Trasfigurazione. La conversazione tra Gesú e Mosè ed Elia sul tema della passione, ha suggerito l'idea di rappresentare il Cristo con la croce gemmata; le pecore sono Pietro, Giacomo e Giovanni.

Il mosaico presenta ancora in basso, il santo vescovo Apollinare in atto di orante eretto al centro sotto la croce, con la schiera delle sue pecorelle che muovono verso il Pastore.

L'arco che introduceva nel *bema* sotto il quale sfilava il corteo pontificale per salire all'altare acquistò l'importanza di un arco trionfale.

Questo grandioso boccascena del presbiterio deve a questa sua importanza e pratica e simbolica, la ricchezza decorativa che vi profusero gli artisti, i quali nella maggioranza dei casi affidarono a questa parte della pittura l'esaltazione del trionfo della Chiesa o della Croce.

Citiamo l'arco di S. Paolo fuori le Mura che può essere considerato come un esemplare tipico.

Sopra la chiave dell'arco al centro, il Cristo a mezzo busto, in un'aureola circolare impugna con la sinistra lo scettro e benedice con la destra. È cinto il capo di nimbo circolare dal quale escono nove raggi. Maestà ieratica nell'atteggiamento e austerità forte nell'espressione.

Due piccoli angeli ai lati della mandorla si curvano abbassando due lunghe verghe. *Reges eos in virga ferrea?*

Oppure si vuol significare che tutti gli scettri della terra si piegano al dominio del Dominatore unico dei vivi e dei morti?

Ancora formando due ali in seguito agli angeli, dodici per parte

i seniori presentano al Cristo le loro corone. A Lui tutta la gloria delle vittorie dei santi. Per ciò fiancheggiano nel cielo il Divin Verbo i quattro segni a ricantare come li sentí Giovanni, senza requie: *Sanctus! Sanctus! Sanctus!*

Nei pennacchi dell'arco appare a destra Pietro, a sinistra Paolo.

Si legge sopra il capo degli apostoli: *Voce Dei fis, Petre, Dei Petra, culmen honoris Aulae coelestis splendor et omne decus.*

Sopra san Paolo è scritto: *Persequitur dum vasa Dei fit Paulus et ipse Vas fidei electum gentibus et populis.*

Anche qui due palmizi completano la scena.

Le pareti laterali del *bema*, per la loro importanza e perché racchiudono l'ambiente proprio dell'altare, ebbero una decorazione non meno ricca dell'abside e dell'arco di trionfo. A Ravenna in S. Vitale è forse conservata la piú comune concezione decorativa delle pareti del presbiterio. I sacrifici cioè che il cànone della Messa ricorda come figura di quello della Croce.

Il sacrificio di Melchisedecco, e quelli di Abramo e di Abele. Certo in ogni caso la relazione tra il sacrificio del Divin Agnello che si rinnova sull'altare e la natura dei temi trattati dal decoratore fu mantenuta rigorosamente, anche quando la chiesa era intitolata alla Vergine, o a un santo, come è appunto nell'esempio citato di Ravenna.

Le pareti delle navate, nel caso di basiliche in buono stato di conservazione, documentano la natura dei concetti che dovevano dalle soglie del tempio condurre il fedele fino ai piedi dell'altare.

A Ravenna in S. Apollinare Nuovo sono due cortei di martiri e di vergini che occupano la zona inferiore dei muri della navata centrale. Le vergini, muovendosi contro un cielo d'oro tra fronzuti palmizi vanno verso la Vergine dipinta all'estremità della parete, in prossimità del presbiterio, assisa in trono con Gesú piccolo tra le braccia, e a lui s'accostano, precedendo le vergini, i tre Magi coi loro doni.

I martiri sulla parete di contro recano pure la loro corona al Cristo seduto in trono di fronte al quadro dell'Epifania sopra ri-

cordato. In una seconda zona, tra le finestre sono rappresentati apostoli e santi.

Ma la parte piú interessante è la zona terminale delle pareti, dove in una lunga serie di mosaici è narrata la vita di Cristo.

È questa narrazione dei fatti evangelici l'argomento destinato a trattarsi lungo la chiesa. Esso è appaiato con la storia della preparazione tratta dagli episodi piú salienti dell'Antico Testamento.

Profeti, figure bibliche del Divin Redentore, vicende di storie e di vite in cui è profeticamente adombrata la missione che il Figlio di Dio realizzerà, sono contrapposti ai fatti della vita di Cristo. Cosí il fedele è avviato verso il Calvario mistico, dove il sacrificio del Divin Martire quotidianamente rinnovandosi ci riscatta, con la scorta di una illustrazione della mente e di una commozione del cuore nella riassuntiva esposizione delle piú vive pagine del Vecchio e Nuovo Testamento.

Non manca quando la decorazione è completa il richiamo della *felix culpa, quae tantum meruit redemptorem.*

La caduta dei progenitori è talora preceduta dalla caduta degli angeli e al tragico conflitto tra il bene e il male.

Nella vetusta basilica benedettina di S. Pietro ai Monti di Civate la parete interna della facciata è tutta occupata dalla scena del drago che tenta assalire la Vergine che sta per dare alla luce il Figlio, e dalla battaglia che detronizza gli angeli ribelli. E nell'atrio è assai interessante la rappresentazione di Abramo padre di tutte le genti che in lui saranno benedette, dipinto nella lunetta interna del portale, a cui sta vicino sulla volta dello stesso atrio la città di Dio cinta di mura con le dodici porte presidiate ciascuna da un angelo. Nel mezzo sta l'Agnello. L'immagine porta cosí il fedele dal tempio materiale in cui entra al pensiero della città di Dio che è la Chiesa Santa. Quale magnifico invito all'adorazione e alla santificazione!

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

P. CLAUDEL, *Positions et propositions.*

È uscita una nuova edizione di questo libro pieno di sprazzi di luce, di intuizioni profonde, di immagini genialissime intorno al grande problema della fede. Invece di farne una recensione spigoliamo alcuni pensieri, raccogliendoli intorno ai principali argomenti trattati.

— Religione e poesia.

Non potete comprendere una margheritina fra le erbe, se non comprendete il sole fra le stelle (ossia la religione è un ingrediente necessario per essere poeti).

Si è sostituita l'immortalità della materia a quello dello spirito, ma *non è la stessa cosa sopravvivere come rosa o come ingrasso.*

Per i poemi, come per le cose, vi è un solo modo d'essere nuovi ed è d'essere veri, come v'è un solo modo di essere giovani: è d'essere eterni.

— Le vie della fede.

Il mondo è pieno di verità cristiane, divenute folli (CHESTERTON).

I misteri si spiegano meno per se stessi che spiegando tutto il resto, come una lampada si manifesta piú per la luce che spande che non per il suo lucignolo... la religione cattolica deve provarsi con una dimostrazione cattolica, ossia totale, e con questa stessa totalità. Non possiamo conoscere il Padre (Dio) che essendo figli in senso pieno.

Non è per un processo dialettico che si perde o si ritrova la fede. Per ritrovarla, non ci vogliono controversie, ma una cura il cui agente, d'infallibile efficacia, è la preghiera. Vi è una strada. No! La fede in Dio, la credenza eroica, a dispetto di tutto, nella nostra salute non sono un'illusione morbida, una perversione della nostra sensibilità, ma l'esercizio e la proclamazione marziale d'una natura generosa (generans) *semplice e sana. È la vita che in noi crede alla vita ed è ciò che muore che crede alla morte. Il « Credo » del centurione, il « Maestro mio! » di Maddalena e l'amarezza infinita, la liquefazione del suo cuore di donna quando stringe i piedi del suo Salvatore risuscitato, ah! non è l'immaginazione che parla, ma è esplosione della realtà piú umana e piú terribile, è l'essere che risponde all'Essere, la creatura al suo Creatore. Al suo confronto, tutti gli altri sentimenti detti naturali sono artificiali e incompleti. Ecco ciò che si trova solo nella religione cristiana...*

Ecco la verità che m'ha illuminato improvvisamente come un sole di vita un certo giorno di Natale a Notre Dame, *or sono vent'anni* (1). *Non vi è nulla di piú reale della gioia, niente di piú vivente della Vita; noi non possiamo far senza di Dio, e da Lui a noi vi è una strada segnata e sicura. Non è l'esaltazione d'un mistico che ha creato un ordine nuovo, è la gioia ragionevole e naturale d'un essere vivente che ritrova il suo ordine eterno, segnato già visibilmente e materialmente nel mondo dalla Chiesa.*

Si rimprovera talora ai cristiani con aria sprezzante che la ragione della loro fede

(1) Questa pagina è stata scritta nel 1906.

è la gioia e la consolazione che ne viene. Mi pare che non possiamo trovare giustificazione migliore, poiché questo è un fatto e non un ragionamento. La prova del pane è che nutre, la prova del vino è che inebria, la priva della verità è la vita e la prova della vita è che fa vivere. Sono realtà sostanziali contro le quali nessun argomento ha valore.

Molta gente si trova separata dalla verità da una porta ch'essi credono chiusa, perché si sforzano ostinatamente di tirarla a sé, mentre non avrebbero che a spingerla...

Si dice: l'incredulità è un dominio riservato agli eroi del pensiero; gli altri trovano un asilo loro adatto nei campi leggendari e fioriti d'una mezza imbecillità, eppure è infinitamente piú facile non credere che credere. Il mondo sensibile ci circonda e ci preme da ogni lato; è facile non vedere nulla al di là... Il cattolico non passeggia sui ghiacciai, vive in un mondo di dure realtà dove si vede costretto a continui sforzi. Ciò che pensa, ciò che crede non è un sogno d'un dilettante, sa che ne va la vita e forse subito... egli vive secondo princípi, il che è la definizione stessa della vita ragionevole... Per superare certi ostacoli spaventosi, e spesso non senza lotte cosí dure che il ricordo stesso è sgradito, ci vuole ben altro di quello che tanta gente crede nella loro semplicità: l'organo, l'incenso, le vetrate, il Natale *d'Adam, l'*Ave Maria *del Gounod* (1)*... ah! per il convertito è ben solidamente difesa « la bella fede della sua fanciullezza ». Gli è stato facile uscirne; è un po' piú difficile rientrarvi.*

Invece gli increduli cosí sicuri di loro stessi nelle loro negazioni, si rifiutano in generale di discutere e quando si domanda loro che cosa credono e che cosa sanno, tacciono.

— E tu che pensi del Cristo?

È la questione alla quale in ogni paese del mondo, ad una qualunque tappa della propria strada, specialmente quando si fanno i primi passi in piena conoscenza, ogni uomo è chiamato a rispondere. Di colpo, Gesú Cristo, si mette sul nostro cammino; e anche quelli, e sono i piú, che sono passati oltre con un gesto d'ignoranza, di scoraggiamento, d'impazienza, di bestemmia o di rifiuto, si domandano talora con un oscuro brivido, se alla quest[illegible] fondamentale che era stata loro posta, non vi era forse un'altra risposta da dare.

Rimandiamo il lettore al bel libro, perché veda come si possano vestire le eterne verità cristiane in modo attraente e accostarle agli spiriti moderni.

P. E. Montalbetti.

(1) Gli stessi errori si ripetono sempre: il Croce nella sua *Storia di Europa* scrive: *Quel loro cattolicismo* (dei convertiti) *troppo abbondava nel senso e nell'immaginazione, troppo spasimava per colori, musiche, canti, antiche cattedrali, figure di madonne e di santi...* (pag. 54).

Il Papini nel noto articolo di risposta al Croce, fra l'altro scrive: *Il cristiano sul serio è in perpetua guerra e tormento... lo stato d'animo dei veri cattolici è « una sicurezza ch'è inquietudine, un riposo ch'è battaglia, una protezione ch'è rischio, una pace ch'è timore ».*

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica

Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile

TORINO, 1935-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ

GIUSEPPE GRANERIS

LA RELIGIONE NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

MAGNIFICO VOLUME IN-8
DI PAGINE 328
L. 12 —

L'Italia era finora sprovvista, da parte cattolica, di un'opera che pur tenendo conto delle pubblicazioni uscite in merito all'estero, presentasse i problemi e ne vagliasse le soluzioni coi criteri e la mentalità nostra. L'Autore, familiare di tutta la produzione d'oltralpe, ci ha dato il libro che occorreva, perciò il pubblico colto d'Italia s'affretterà ad assicurarsi il godimento intellettuale di una tale lettura che i nitidi caratteri e la signorilità della veste tipografica concorrono a rendergli ancora più gradita.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ

Sac. AGOSTINO AUFFRAY

UN GIGANTE DELLA CARITÀ

SAN GIOVANNI BOSCO

NELLA SUA VITA E NELLE SUE OPERE

TRADUZIONE DAL FRANCESE DEL CAN. **Decio Donati**

Magnifico volume in-8 di pag. 550

L. 16—

La santità ha aspetti così multiformi e così pieni di insegnamenti religiosi ideali e umani che, per quanto il cuore nostro le si accosti e la indaghi, trova sempre campi sconfinati di scoperte, orizzonti nuovi, profondità e altezze insospettate. Uno studio, una vita di Don Bosco quando siano condotti con serietà di intenti e mirino ad una ricognizione nuova delle sue virtù, a una misura sempre più esatta della sua statura, o tentino di valorizzare un lato dimenticato o appena fuggevolmente toccato, della sua carità, diventa sempre una voce che il cuore ascolta volentieri, un luogo di consolazioni operose e durevoli.

L'opera di A. Auffray, mentre continua a diffondere tra i Francesi la conoscenza del gran Santo del secolo XIX, vede la luce in lingua italiana e si pone in rango con la migliore bibliografia del genere. Lo stile rapido e succoso; la diligenza storica; il tono caloroso; la salubrità ideale che vi si respira; la persuasione che sostiene ogni punto della narrazione; il segno largo con cui viene ricavata la figura del Santo e la delicatezza nell'accostarne l'anima; la misura evangelica con cui si rappresentano agli occhi del mondo le innumeri opere caritative di Don Bosco, fanno di questo libro una lettura insigne.

L'agiografo vi ha prodigato i tesori della sua anima di salesiano e di artista.